

LA PEDAGOGIA MARIANA DI D. BOSCO

I. — INTRODUZIONE

Forse è la prima volta che il termine « Pedagogia Mariana » appare in uno studio scientifico di carattere teologico-pedagogico, e non sarà perciò fuori luogo indicarne esattamente la portata.

Esso fa parte della Pedagogia Soprannaturale, che sotto il nome di Teologia dell'Educazione ha già fatto la sua comparsa nel campo ognor più vasto della Pedagogia Integrale.

Veramente si potrebbe porre la questione sull'esattezza di questa equivalenza, e vedere se non si debbano distinguere Pedagogia Soprannaturale, Pedagogia Rivelata e Teologia dell'Educazione.

Ma essendo questi studi ai loro inizi e non essendo questo lo scopo della presente trattazione, preferiamo entrare senz'altro nel vivo del problema, dichiarando quale sia l'accezione concreta in cui noi lo prendiamo.

Questo termine infatti può essere preso in due sensi diversi, a seconda che si considera la devozione alla Madonna, come mezzo d'educazione giovanile, oppure si riguarda l'opera di Maria SS.ma stessa nell'educazione dei giovani.

Nel primo senso apparve anni fa, e precisamente nel 1947, un libretto di Valentino Vailati (1), piccolo di mole ma denso di contenuto, in cui, seguendo le orme del servo di Dio Giuseppe Frassinetti, l'Autore si sforzava di mettere in rilievo l'apporto pedagogico di detta devozione nella formazione del giovane.

Non è però nostro intendimento svolgere un'analogia trattazione nei riguardi di Don Bosco, ma vogliamo piuttosto segnalare l'opera attiva di Maria SS.ma nella formazione pedagogica di D. Bosco e conseguentemente nell'educazione vitale dei suoi figli.

(1) VALENTINO VAILATI, *La devozione a Maria nell'educazione dei giovani*. S.A.S., Alba. 1947.

È ormai dottrina comunemente ammessa che Maria SS.ma non è soltanto la Madre del Verbo Incarnato, ma altresì la Madre del Corpo Mistico di Cristo, e come tale coopera alla generazione della grazia nelle singole anime. Ora la Madre, per diritto di natura, come conseguenza immediata e naturale della sua maternità, è l'educatrice prima dei suoi figli. Trasportando questa nozione nel campo della grazia, ne viene di conseguenza che nessuna educazione spirituale può essere fatta senza l'intervento di Maria.

Nei riguardi però di D. Bosco e dei suoi figli, si può sicuramente asserire che ci fu un intervento speciale di Maria in quest'opera educativa, anzi che Maria SS.ma fornì a D. Bosco una *dottrina pedagogica spirituale al tutto particolare*, di modo che Essa deve essere considerata non solo nella parte di Educatrice ma di Pedagogista.

E questo è propriamente il tema che ci siamo assunti di svolgere.

II. — PEDAGOGIA DEL PRIMO SOGNO

Bisogna necessariamente ed evidentemente prender le mosse dal primo sogno, che contiene in sè, come in germe, tutta l'opera di D. Bosco.

L'Augusto Personaggio del sogno gli aveva detto: « Non colle percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù ».

Ecco la prima lezione di pedagogia:

1) Le anime dei monelli e dei birichini si devono e *si possono* conquistare *solo* colla *mansuetudine* e colla *carità*, non colle violenze e colla forza. Qui si parla di mansuetudine e di carità, non come sinonimi, ma come virtù caratteristiche e distinte: la dolcezza dei modi e la carità *vera* che è amore divino di benevolenza verso il prossimo. E queste due virtù, una volta messe in opera, conquisteranno quei monelli in modo da trasformarli in altrettanti *suoi amici*; chè questa è la risultante di una vera educazione: un'amicizia stabile tra educando ed educatore.

2) Egli deve mettersi *immediatamente*, benchè non sia che un piccolo ragazzo di nove anni, a fare un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù. L'apostolo, se è tale, anche se ragazzo senza cultura, deve mettersi *immediatamente a fare un'istruzione*. È qui il caso di dire: *Ex abundantia cordis os loquitur*. Non sarà un'istruzione sublime, ma sarà un'istruzione efficace. Bisogna saper scorgere in questo consiglio la profonda sapienza pedagogica dell'efficacia dell'apostolato tra i compagni. Giovanni Bosco fanciullo, Domenico Savio, saranno i prototipi di questo apostolato caratteristico, e ad essi si uniranno una falange di imitatori come Gavio, Massaglia, Magone, Besucco ed altri. È ciò che modernamente si chiama: *apostolat du milieu sur le milieu*.

Ed è dato pure il tema dell'istruzione: bruttezza del vizio, preziosità

della virtù. Tema generico, ma fondamentale ed indispensabile. Se il giovane non ha tale convinzione radicata nel più profondo dell'animo: che il peccato è brutto, detestabile e che la virtù è bella e desiderabile, ogni opera educativa spirituale è votata al fallimento.

Giovannino Bosco, al sentire tale comando, sente il dovere di domandare:

« — Chi siete Voi che mi comandate cosa impossibile? »

E l'uomo Venerando risponde:

— Appunto perchè tali cose ti sembrano impossibili devi renderle possibili coll'obbedienza e con l'acquisto della scienza.

— Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?

— Io ti darò la Maestra, sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza ».

Ed ecco annunciata la missione ufficiale di Maria nei riguardi di D. Bosco.

Egli si renderà atto alla sua missione coll'obbedienza, virtù fondamentale per l'educatore e l'educando, e coll'acquisto della scienza. Ma questa scienza soprannaturale egli non la dovrà imparare tanto a scuola e con mezzi umani, ma piuttosto alla scuola di Maria con mezzi soprannaturali, fidandosi molto di questo intervento materno *indispensabile* della Regina del Cielo.

E noi vedremo in questo studio quanto Maria SS.ma abbia adempiuto in pieno questa missione educatrice, illustrando la mente di D. Bosco con sogni o visioni, che gli furono luce e guida in tutto il suo lungo e fecondo apostolato educativo.

III. — STORICITÀ E VALORE DEI SOGNI

Si pone qui un duplice problema fondamentale: 1) la storicità dei sogni, unita alla loro conservazione letterale, per poter da essi argomentare con efficacia; 2) il loro valore soprannaturale e la loro origine mariana.

Non pretendiamo decidere qui, in obliquo, due questioni di così grande importanza; ci accontenteremo di portare delle testimonianze ineccepibili che servano di fondamento sicuro alla nostra trattazione.

Innanzitutto la storicità dei sogni. Ci pare così fuori discussione, intrecciati come sono a tutta la vita dell'Oratorio, da non abbisognare di nessuna prova, almeno per chi conosca la vita di D. Bosco. Si può dire di essi ciò che gli esegeti e gli apologisti dicono dei miracoli nel Vangelo: se si togliessero, crollerebbe tutto il valore storico dei Vangeli e la vita di Gesù Cristo diventerebbe inesplicabile. Piuttosto dovremo spendere una parola sulla loro conservazione, in quanto riferiti dal Lemoyne, che riassume ciò che le varie cronache del tempo ci hanno conservato. Porteremo un'unica testimonianza decisiva.

Al termine di un lunghissimo sogno sull'inferno, D. Lemoyne così si esprime:

« Noi abbiamo qui *fedelmente* notato quanto udimmo *per disteso* dal Venerabile e quanto ci riferirono a voce o per iscritto numerosi testimoni sacerdoti, coordinando il tutto in un'unica narrazione. Fu un lavoro *arduo*, perchè volevamo riprodurre *con matematica esattezza ogni parola, ogni congiunzione o legame* tra una scena e l'altra, e *l'ordine dei vari fatti, avvisi, rimproveri* e di tutte le idee esposte e non spiegate, tra cui qualcuna forse fraintesa. Vi siamo riusciti? Possiamo assicurare i lettori che *colla massima diligenza noi cercammo* una sola cosa: quella di esporre *più fedelmente che ci fosse possibile* le lunghe parlate di Don Bosco » (2).

E altrove, al termine d'un sogno, in cui aveva dovuto svelare qualche difetto dei chierici, non solo dei giovani, così scriveva: « Qualcuno potrebbe osservare che sarebbe stato conveniente attenuare od anche omettere qualche descrizione troppo disgustosa, ma *non è tale il nostro parere*. Se la storia deve effettivamente adempiere al suo nobile ufficio di maestra della vita, essa deve descrivere la vita passata quale fu realmente, acciocchè le future generazioni possano non solo trarre coraggio e fervore dalle virtù di quelli che li precedettero, ma al tempo stesso dai loro mancamenti ed errori imparino con quale prudenza debbano regolarsi. Una narrazione che presenti solo un lato della realtà storica non può condurre che ad un falso concetto. Errori e difetti altre volte commessi, quando non siano conosciuti o non riconosciuti come tali, torneranno ad essere commessi, senza emendazione. Una malintesa apologia non giova a nulla ai benevoli e non converte i mal disposti, potendo *solo una franchezza illimitata generare fiducia e credito* » (3).

L'Amadei si riprometteva di fare un'edizione speciale dei sogni, pensando che essa avrebbe formato un documento caratteristico della santità di D. Bosco e sarebbe stata una sorgente perenne di fatti, di consigli e pensieri didattici, non solo per i salesiani, ma per tutti i sacerdoti (4), ma, preso da altri lavori, non poté compiere il suo divisamento. Rimane però questo suo progetto come segno dell'importanza che egli attribuiva al materiale pedagogico e ascetico sparso nei sogni.

Del loro valore soprannaturale avremo tempo a parlare svolgendone il contenuto pedagogico nelle pagine seguenti. Ci rimane allora solo più il compito di provare che tutti i sogni sono un intervento e un insegnamento di Maria Ausiliatrice.

Abbiamo a questo proposito una testimonianza esplicita di Don Vespignani.

Questi, nel '76, arrivato nuovo all'Oratorio, si arrischiò a interrogare D. Bosco sui suoi sogni, domandandogli con filiale confidenza che cosa se

(2) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VII, p. 243-244.
Don Bosco, vol. IX, p. 182.

(3) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di* *Bosco*, vol. X, p. 79.

(4) AMADEI, *Memorie Biografiche di Don*

ne dovesse pensare. Don Bosco gli diede una risposta generica, ma sufficiente, dicendo che nelle sue condizioni, senza mezzi, senza personale, sarebbe stato impossibile lavorare a pro della gioventù, se *Maria Ausiliatrice* non fosse venuta in soccorso con lumi speciali e con copiosi aiuti non solo materiali, ma anche spirituali (5). -

Lumi speciali e *speciali aiuti della Madonna* sono dunque da considerarsi i suoi sogni. Nella vita dell'Oratorio essi esercitarono un'azione, che lo storico non può trascurare: vi si sarebbero detti ormai un'istituzione domestica. Si perpetuava il ricordo e l'impressione di quelli del passato e se ne aspettavano sempre dei nuovi. L'annuncio d'un sogno metteva in orgasmo piccoli e grandi: il racconto era ascoltato con avidità: i buoni effetti non si facevano lungamente aspettare.

Altra conferma di quest'origine mariana dei sogni si può cogliere da altre testimonianze. Dal 3 al 7 luglio 1872, nell'Oratorio vennero predicati gli esercizi spirituali agli alunni da Don Lemoyne e da Don Corsi, e Don Bosco, dopo aver pregato il Signore di fargli conoscere se tutti li avevano fatti bene, fece il sogno dell'usignolo che gli sfugge parecchie volte e cade infine vittima dello sparviero. E mentre è ghermito dall'uccello rapace, svela con flebile voce che sono dieci quelli sfuggiti alle industrie del Santo per confessarli, e che sono quindi rimasti preda del dragone infernale. Ebbene, malgrado che in tutto il sogno non vi sia alcun accenno alla Madonna, Don Bosco termina la narrazione del sogno dicendo: « M'inginocchiai, *resi grazie a Maria Ausiliatrice*, che si fosse degnata di farmi noti, in un modo così singolare, quei figli che avevano disertato dalle file: e le promisi in pari tempo di non cessare mai, finchè mi fosse possibile, di dare addietro alle smarrite pecorelle » (6).

IV. — CONTENUTO PEDAGOGICO DEI SOGNI

Abbiamo sopra svolto in modo particolare l'accenno al 1° sogno che è come il germe di tutta la pedagogia di D. Bosco e ci riserveremo di trattare a parte del sogno dell'84, che può essere considerato come il coronamento della sua pedagogia. Ora si tratta di cogliere dai sogni il loro contenuto pedagogico in ciò che vi è di più caratteristico sia nel campo naturale che in quello soprannaturale.

La scelta dei passi sarà fatta appunto con questo criterio, di mettere cioè in mostra i particolari più significativi di questa pedagogia... anche per non correre il rischio di dire e ripetere cose risapute e per segnalare le quali è perfettamente inutile ricorrere ad illustrazioni dall'alto.

(5) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XI, p. 256.

(6) AMADEI, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. X, p. 50.

Vedremo come i sogni siano un messaggio:

- 1) di dolcezza;
- 2) di lavoro e temperanza;
- 3) di purezza;
- 4) di grazia;
- 5) di obbedienza.

1) Messaggio di dolcezza.

C'è a questo proposito il sogno strano della venditrice di castagne, strano anche per la maniera inusitata con cui lo presenta D. Bosco.

« Sono venuto a dirvi due parole al posto del solito predicatore. Qui però, invece di farvi una predica, vi racconterò una storiella. Chiamatela voi come volete: favola, sogno, storia, datele molto, datele poco, datele nessuna importanza. Giudicatela come vi piace; tuttavia anche la storiella che sono per narrarvi c'insegnerà qualche cosa ».

Sembra al Santo di trovarsi vicino ad una caserma nei pressi di Porta Susa e di trovare ivi una donna che aveva l'apparenza di una venditrice di castagne, ma che interrogata risponde di vendere confetture per i salesiani. Questi confetti sono di tre categorie: bianchi, rossi e neri. Interrogata ancora sul perchè della diversità dei colori, essa risponde: « — I bianchi costano poca fatica ma si possono facilmente macchiare, i rossi costano sangue, i neri costano la vita. Chi gusta di questi, non conosce fatiche, non conosce la morte.

— E quello zucchero ingommato che cosa indica?

— È simbolo della dolcezza del Santo che avete preso ad imitare. Quella specie di rugiada che tutti li avvolge significa che si dovrà sudare e sudare molto per conservare questa dolcezza, e che talvolta si dovrà spargere persino il sangue per non perderla » (7).

È da notare l'importanza che si dà qui alla dolcezza nel sistema salesiano. È una dolcezza che si deve conservare anche a costo della vita, è il martirio salesiano, perchè si deve essere disposti anche a spargere il sangue piuttosto che perderla.

E D. Bosco termina il racconto del sogno dicendo: « Questa è la storiella che vi volevo raccontare. Chiamatela apologo, parabola, fantasia, questo poco importa: quello che vorrei si ritenesse bene a mente si è ciò che disse quella donna a D. Picco ed agli altri, ossia *che pratichiamo la mansuetudine del nostro S. Francesco e che lavoriamo molto e sempre* » (8).

(7) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XIII, p. 303.

(8) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XIII, p. 303.

2) Messaggio di lavoro e di temperanza.

Il lavoro e la temperanza sono lo stemma della Congregazione, sono la caratteristica più insigne di cui Maria SS.ma ha voluto si fregiassero i salesiani, sono uno dei motivi dominanti di tutte le illustrazioni dall'alto che D. Bosco ebbe in tutto il corso della sua vita.

La materia è qui davvero sovrabbondante e occorre accontentarsi di accennare più che sviluppare. Ci sono alcune pagine delle *Memorie Biografiche*, là dove si riferisce una discussione che i figli ebbero col Padre sull'obbiezione che allora si faceva: « che il lavoro uccidesse anzi tempo i salesiani », le quali meriterebbero di essere riportate per intero tanto sono piene di utili ammaestramenti. La discussione ebbe luogo il 14 agosto 1876 dopo cena, e fu conservata dalla cronaca di D. Barberis.

D. Bosco nega che qualcuno sia morto anzi tempo per il troppo lavoro, dice che se questa sorte fosse dovuta toccare a qualcuno, questi sarebbe stato D. Rua, che continua invece abbastanza bene, e osserva infine che se fosse vero quello che si dice, oh! quale gloria sarebbe il morire per troppo lavoro. Si direbbe quasi che D. Bosco lo desidera, e che questo sia il martirio che egli vorrebbe riservato ai salesiani. Dice infatti: « Iddio per questi suoi figli riserba guiderdoni preziosi non solo in cielo all'individuo che soccombe, ma anche in terra alla Congregazione, a cui, *togliendole quel tale, ne manda cento altri* » (9). Si può applicare qui il detto: *Sanguis martirum semen christianorum*, trasportandolo nel: *Sanguis martirum laboriositatis, semen Salesianorum*.

« La nostra Congregazione *non diminuirà mai, sempre anzi sarà in aumento, finchè si lavorerà molto e vi regnerà la temperanza*. Io sono di parere che fra una cinquantina d'anni essa conterà diecimila individui » (10).

La profezia si avverò alla lettera. Il numero di diecimila salesiani fu raggiunto infatti una cinquantina d'anni dopo, e precisamente fra la beatificazione e la canonizzazione di D. Bosco.

E D. Bosco continuava: « Sono tre le cause che gettano giù le Congregazioni religiose. La prima è questa, a cui abbiamo accennato, cioè l'ozio, il lavorare poco. *Bisogna davvero che ci proponiamo lavori superiori alle nostre forze*, e così chi sa che non si riuscirà a fare tutto quello che si può » (11).

È degno di nota questo canone della spiritualità salesiana: prefiggersi un lavoro superiore alle proprie forze, per essere costretti al massimo rendi-

(9) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XII, p. 383.

(10) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XII, p. 383.

(11) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XII, p. 383.

mento in quello che è possibile. La Congregazione finora ha vissuto con questo ritmo, e le imprese a cui pone mano sono sempre un po' superiori al potere di lavoro normale dei soci.

« La seconda causa è la ricercatezza e l'abbondanza dei cibi e delle vivande. Guai a noi, quando s'introducesse l'abitudine di tenere nelle proprie camere la bottiglia, il liquore, il bicchierino, il dolce!... Guai quando a tavola si cominciasse a voler questo, a ricercar quello! Per questa strada si è già corso molto, e ciò mi fa temere assai. Si principia col dire: non bisogna che manchi il necessario, e poi: sarebbe conveniente questo e quello perchè abbiamo sempre forestieri a mensa. Si fa ora un passo, ora un altro, specialmente riguardo al vino. Dopo aver ben mangiato e ben bevuto si capisce che bisogna riposare... » (12).

Nello stesso anno 1876, in un singolarissimo sogno ebbe dalla guida misteriosa la stessa illustrazione dall'alto. Il sogno ebbe luogo durante gli esercizi spirituali di Lanzo dal 21 al 28 settembre, e fu raccontato da D. Bosco al termine degli stessi esercizi.

« Vieni, disse la guida, ti farò vedere il trionfo della Congregazione di S. Francesco di Sales. Monta su questo sasso e vedrai.

« Era un gran macigno in mezzo a quel piano sterminato, ed io vi montai sopra. Oh! che vista immensa si affacciò ai miei occhi! Quel campo che non avrei creduto tanto vasto, mi comparve come se occupasse tutta la terra. Uomini d'ogni colore, d'ogni vestito, d'ogni nazione, vi stavano radunati. Vidi tanta gente che non so se il mondo tanta ne possenga... Allora la guida soggiunse: "Guarda, considera: tu ora non capirai tutto quel che dico, ma sta' attento: tutto quello che hai visto è tutta messe preparata ai Salesiani. Vedi quanto sia immensa la messe? Questo campo immenso in cui ti trovi è il campo in cui i Salesiani devono lavorare. I Salesiani che vedi sono i lavoratori di questa vigna del Signore. Molti lavorano, e tu li conosci. L'orizzonte poi si allarga, a vista d'occhio, di gente che tu non conosci ancora; e questo vuol dire che non solo in questo secolo, ma ben anco nell'altro e nei futuri secoli i Salesiani lavoreranno nel proprio campo. Ma sai a quali condizioni si potrà arrivare ad eseguire quello che vedi? Te lo dico io. Guarda: bisogna che tu faccia stampare queste parole che saranno *come il vostro stemma, la vostra parola d'ordine, il vostro distintivo*. Notate bene: *Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione Salesiana*. Queste parole le farai spiegare, le ripeterai, insisterai. Farai stampare il manuale che le spieghi e faccia capir bene che il lavoro e la temperanza sono l'eredità che lasci alla Congregazione, e nello stesso tempo ne saranno anche la gloria " » (13).

Poi la scena cambia e la guida conduce D. Bosco a visitare un carroz-

(12) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XII, p. 383.

(13) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XII, pp. 466-467.

zone, dopo avergli fatto osservare un cartellone, che contiene dipinti i quattro chiodi che tormentano le Congregazioni religiose.

Il carrozzone ha quattro scompartimenti, ciascuno dei quali corrisponde ad un chiodo.

Ognuno degli scompartimenti ha una scritta.

Nel primo vi è: *Quorum Deus venter est*, e rappresenta la gola che tormenta e manda in rovina le Congregazioni religiose.

Nel secondo: *Quaerunt quae sua sunt, non quae Jesu Christi*, e indica la ricerca degli agi e delle comodità.

Nel terzo: *Aspidis lingua eorum*, e significa le mormorazioni.

Nel quarto: *Cubiculum otiositatis*.

Come si vede, ben tre dei quattro chiodi rappresentano vizi che si oppongono al lavoro e alla temperanza, e potremmo dire anche tutti e quattro, perchè una buona parte delle mormorazioni è comandata dalla gola.

E D. Bosco concludeva: « Procuriamo di evitare: il vizio della gola, il cercar le agiatezze, le mormorazioni e l'ozio, a cui è da aggiungere che ciascuno sia sempre aperto, schietto e confidente coi propri superiori. In questo modo faremo del bene alle anime nostre e nello stesso tempo potremo anche salvare quelle che la Divina Provvidenza affiderà alle nostre cure » (14).

La stessa raccomandazione ebbe da S. Francesco di Sales nel sogno raccontato il 9 maggio 1879:

« — Che debbo fare per promuovere le vocazioni?

— I Salesiani avranno molte vocazioni colla loro esemplare condotta, trattando *con somma carità* gli allievi ed insistendo sulla frequente Comunione.

— Che devesi osservare nell'accettazione dei novizi?

— *Escludere i pigri ed i golosi...*

— Durerà molto la Congregazione?

— La Congregazione vostra durerà fino a che i soci ameranno il lavoro e la temperanza. Mancando una di queste due colonne, il vostro edificio ruina schiacciando Superiori ed inferiori e i loro seguaci » (15).

Nel 1885 si ha ancora un sogno rivelatore sull'avvenire della Congregazione, e anche in esso v'è la medesima raccomandazione: lavoro e temperanza. Conclude infatti D. Bosco: « Se potessi imbalsamare e conservare vivi un cinquanta salesiani di quelli che ora sono fra noi, da qui a cinquecento anni vedrebbero quali stupendi destini ci riserba la Provvidenza, *se saremo fedeli...*

« Tutto sta che i Salesiani non si lascino prendere dall'amore delle comodità e quindi rifuggano dal lavoro. Mantenendo anche solo le nostre opere già esistenti, e non dandosi al vizio della gola, avranno caparra di lunga durata » (16).

(14) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XII, pp. 468-469.

(15) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XIV, p. 124.

(16) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XVII, p. 645.

Da tutto ciò si deduce che la durata è legata alla temperanza e l'espansione al lavoro.

Si potrebbe forse obiettare che finora si sono solo considerati il lavoro e la temperanza come virtù dell'educatore, condizionanti la perennità e lo sviluppo dell'opera educatrice salesiana, ma e per l'educando?

Abbiamo a questo proposito il sogno della fede, nostro scudo e nostra vittoria, fatto a metà giugno del 1876.

Si direbbe che l'anno 1876 sia quello contrassegnato dalla caratteristica del lavoro e della temperanza.

D. Bosco nel raccontarlo la sera del 30 giugno s'introdusse dicendo: « Era da molto tempo che io pregava il Signore, affinché mi facesse conoscere lo stato dell'anima dei miei figliuoli e che cosa si potesse fare per il loro maggior avanzamento nelle virtù... Ma il Signore non si fermò qui nella sua misericordia: Egli volle favorirmi in modo, che io potessi leggere nelle coscienze dei giovani, proprio come se leggessi in un libro e quello che è più mirabile, vidi non solamente lo stato presente di ciascuno, ma le cose, che a ciascuno sarebbero accadute nell'avvenire. E ciò *in modo proprio anche per me straordinario*; perchè non m'avveniva mai che io vedessi in simile modo, *così bene, così chiaro, così svelatamente nelle cose future e nelle coscienze dei giovani*. È stata questa la prima volta... Essendo io adunque preso da questi pensieri e *pregando il Signore che mi facesse conoscere che cosa potesse giovare e nuocere alla salute dell'anima dei miei cari giovani*, andai a letto, ed ecco che mi posi a fare il sogno che io qui vi racconterò » (17).

Il sogno è molto lungo, ma a noi interessa solo l'ultima parte. A un certo momento D. Bosco s'accorge che l'orso che aveva fatto più strage in mezzo ai giovani, che non si erano muniti dello scudo della fede, e che aveva maneggiato in maniera formidabile due suoi lunghi denti in forma di spada, aveva su di essi scritto: *Otium et gula*.

« Restai stupefatto — dice D. Bosco — e andava dicendo fra me: « Possibile che nella nostra casa, dove tutti sono tanto occupati, dove vi è tanto da fare che non si sa neppure dove dare del capo per isbrogliarsi dalle nostre occupazioni, vi sia chi pecchi d'ozio? E riguardo ai giovani mi pare che lavorino, che studino a tempo e luogo e che in ricreazione non perdano tempo ». Ma mi fu risposto: « Eppure delle mezz'ore se ne perdono! ». « E di gola poi? », io continuava; « tra noi pare che anche volendolo non si possano commettere molte golosità. Non abbiamo quasi occasioni di essere intemperanti. I cibi non sono ricercati e così le bevande. Si dà appena il necessario. Come dunque possono accadere intemperanze che conducono all'inferno? ». Di nuovo mi fu risposto: « O sacerdote! Tu credi di essere profondo nelle cognizioni morali e di avere già molta esperienza, ma in ciò ne sai niente; sei nuovo del tutto. E non sai che si può commettere una golosità, una intemperanza anche bevendo acqua?...

(17) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XII, pp. 348-349.

“ Riguardo alla gola hai da sapere che si può peccare d'intemperanza, quando anche a tavola si mangia o si beve più del bisognevole; si commette intemperanza nel dormire, o quando si fa qualsiasi cosa riguardo al corpo che sia oltre il bisogno, che non sia necessario. Riguardo all'ozio sappi che con questa parola non intendesi solo il non lavorare, ma sibbene anche quando in questo tempo si lascia libera l'immaginazione nel pensare a cose che sono pericolose. L'ozio ha luogo eziandio quando nello studio uno si diverte con altrui disturbo, quando certi ritagli di ora si sprecano in letture frivole, o stando inerti a badare agli altri, lasciandosi vincere da quel momento d'accidia, e specialmente quando in chiesa non si prega e si hanno a noia le pratiche di pietà.

“ L'ozio è il padre, la sorgente, la causa di tante tentazioni cattive e di tutti i mali. Tu poi, che sei Direttore di questi giovani, devi procurare di tener da loro lontani questi due peccati, cercando di ravvivare in loro la fede. Se tu potrai ottenere dai tuoi giovani che siano temperanti in quelle piccole cose che ho detto, essi vinceranno sempre il demonio e colla temperanza verranno loro l'umiltà, la castità e le altre virtù. E se occuperanno il tempo a dovere non cadranno mai nelle tentazioni del nemico infernale e vivranno e morranno da santi cristiani ” » (18).

Pare opportuno che qui ci proponiamo un problema, anche se non potremo risolverlo ex professo o completamente.

Perchè D. Bosco dà tanta importanza pedagogica al lavoro e alla temperanza e come mai gli viene ispirata dall'alto questa caratteristica per la sua istituzione? Quale efficacia misteriosa è racchiusa in questo binomio?

È anzitutto da notare che D. Bosco risentì moltissimo dell'educazione materna ricevuta. Ora Mamma Margherita oltre l'istruzione religiosa, le preghiere, i frequenti ammonimenti, aveva adottato come mezzo principalissimo d'educazione il lavoro. Ella non soffriva che i suoi figli stessero in ozio (19).

Un altro mezzo d'educazione fu la temperanza. Mamma Margherita abituò Giovanni ad accontentarsi del pane asciutto per colazione, del pagliericcio per dormire in tempo di vacanza, di poche ore di sonno durante la notte in modo da essere in piedi prima della levata del sole, e tutto questo intramezzato dal ritornello che per abituarsi alle comodità c'è sempre tempo (20).

Egli si abituò così a vivere di pane e minestra, accompagnati qualche volta da un po' di frutta o altro companatico (21).

La necessità poi e il desiderio di rendersi utile alle anime lo spinsero ad imparare tutti i mestieri, a studiare tutto ciò che in qualche modo poteva prevedere che domani gli sarebbe servito, e in tal modo divenne di un'abi-

(18) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XII, p. 354-355.

(19) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. I, p. 48.

(20) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. I, p. 76.

(21) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. I, p. 360.

lità non ordinaria in ogni genere di lettere ed arti, lasciando questa polivalenza in eredità ai suoi figli.

È degno di nota come nei propositi di prima Messa, su nove, quattro riguardano il lavoro, e due la temperanza.

Il settimo poi li abbraccia tutti e due: « Il lavoro è un'arma potente contro i nemici dell'anima, perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo il pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò qualche eccezione in caso di malattia » (22).

Si potrebbe quasi dire che tendenzialmente D. Bosco esige dai suoi salesiani più lavoro del possibile e dà loro un nutrimento inferiore al necessario.

E a sottolineare ancora una volta l'ideale di D. Bosco, malgrado che, da uomo positivo qual era, raccomandasse ai suoi figli di non lavorare al disopra delle proprie forze, è bene riportare un dialogo avuto da lui con un benefattore e che dobbiamo agli appunti di D. Francesco Dalmazzo.

« — I suoi figli lavorano troppo — diceva questo benefattore.

— Siamo qui per lavorare, sa! — rispondeva D. Bosco.

— Sta bene ma la corda troppo tesa si rompe! Essi avrebbero bisogno di quando in quando di un po' di riposo.

— Si riposeranno in Paradiso.

— Ma intanto pel troppo lavoro essi perdono la sanità.

— Non è una perdita, ma un guadagno.

— Ma non vedete che si accorciano taluni la vita e moriranno giovani!

— Avranno il premio più presto. Fortunato colui che muore per così bella cagione » (23).

Ci pare di poter concludere questa trattazione dicendo: Nel pensiero di D. Bosco, tutto l'apostolato della Congregazione è fondato su uno zelo senza limiti per la salvezza delle anime. *Da mihi animas, coetera tolle!* Per attuare al cento per cento questo zelo occorre una carità interiore e un'amorevolezza esteriore, portate al massimo d'intensità.

La carità interiore deve esplicarsi in un lavoro incessante, in cui vengano sfruttate al completo le possibilità dell'educatore, che è per definizione un essere *interamente* consacrato al bene dei suoi allievi.

L'amorevolezza, perchè non devii in sensibilità, deve essere controbilanciata da una castità selvaggia, secondo l'espressione del Crispolti. Per ottenere questa castità, occorrono il lavoro e la temperanza. Il lavoro non lascia tempo all'ozio e al fantasticare, la temperanza tiene a freno il corpo, in modo che le tentazioni vengono smorzate in sul crescere.

E che questa sia l'interpretazione di D. Bosco lo possiamo cogliere da due testimonianze esplicitate.

(22) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. I, p. 518.

(23) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VII, p. 484-485.

La sera del 10 febbraio 1862 D. Bosco, dando alcuni avvisi per conservare la virtù della modestia, li compendì con due versi, che disse aver letti nel Foresti circa 25 anni prima:

« *Abstrahè ligna foco si vis extinguere flammam;
Si carnis motus: otia, vicia, dapes* » (24).

E nel celeberrimo sogno del manto sull'avvenire della Congregazione, coi dieci diamanti di grossezza e splendore straordinario, alla parola *Labor*, sui raggi emessi dal diamante si leggevano queste frasi: « *Remedium concupiscentiae, arma potentissima contra omnes insidias diaboli* ».

E sulla temperanza: « *Si lignum tollis, ignis extinguitur. Pactum constitue cum oculis tuis, cum gula, cum somno, ne huiusmodi inimici depraudentur animas vestras. Intemperantia et castitas non possunt simul cohabitare* » (25).

Bisogna poi non dimenticare che il lavoro e la temperanza sono due mezzi efficacissimi di fortificare la volontà, e perciò prestano continua occasione di rinnegamento di sè e di immolazione dei propri gusti e dei propri comodi.

Presi in questo senso, è facile intravedere l'importanza veramente eccezionale del lavoro e della temperanza nella formazione dell'educatore e dell'educando.

3) Messaggio di purezza.

In uno dei grandi sogni sull'avvenire della Congregazione, di cui possediamo solo un abbozzo, e avvenuto il 10 aprile 1886 a Barcellona, la pastorella del primo sogno, dopo aver fatto vedere a D. Bosco Santiago, Valparaiso, Pechino, Hong Kong, Calcutta e il Madagascar, e averlo assicurato che da Pechino a Santiago sarebbero sorti 20 centri di stazione, in cui si sarebbero formati moltissimi missionari per irradiarsi per il mondo, termina dicendo: « Guarda, mettiti di buona volontà. Vi è una cosa sola da fare: raccomandare che *i miei figli coltivino costantemente la virtù di Maria* » (26).

Era stata questa una delle preoccupazioni costanti di D. Bosco, ed era certamente una sua missione caratteristica quella di diffondere il culto della purezza in mezzo alle anime giovanili.

D. Bosco l'adempì per tutto il tempo della sua vita e ne fece una parola d'ordine per i suoi figli educatori e per le falangi di giovani che essi avrebbero educati.

(24) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VII, p. 82.

(26) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XVIII, p. 73-74.

(25) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XV, p. 184.

Non possiamo, anche qui, entrare nel merito della questione e trattare ex professo della pedagogia della purezza, ma ci accontenteremo di raccogliere gli insegnamenti che Maria SS.ma, attraverso i sogni, diede a D. Bosco su questo importantissimo argomento.

a) Sogno della passeggiata in Paradiso.

Il 3, 4, 5 aprile 1861 D. Bosco ebbe un lunghissimo sogno. L'argomento di questo sogno fu una passeggiata dei giovani in Paradiso, ed egli lo raccontò in tre sere successive, il 7, 8, 9 aprile.

In questo sogno si possono cogliere solo alcune constatazioni molto ordinarie a riguardo del nostro argomento e precisamente la necessità della mortificazione e della generosità nel servizio di Dio, non accontentandosi di evitare i soli peccati, ma anche tutto ciò che conduce al peccato.

« Allontanatisi infatti dal lago delle bestie, i giovani videro un grande terreno gremito di gente. Ma di questi chi era o aveva apparenza d'essere senza naso, chi senza orecchie, chi aveva la testa tagliata, quale mancava di braccia, quale di gambe: questi era senza mani, quegli senza piedi. Agli uni mancava la lingua, agli altri erano stati sveltiti gli occhi. I giovani erano meravigliati nel vedere tutta questa gente così malconcia, quando *Uno* ci disse: " Sono gli amici di Dio: sono coloro che per salvarsi si mortificarono nei sensi, nelle orecchie, negli occhi, nella lingua e quindi hanno fatto molte opere buone. Molti hanno perduto quelle parti del corpo di cui sono privi, per le grandi opere di penitenza, o lavorando per amor di Dio e del prossimo " ».

Poi in un'altra scena D. Bosco vede al termine d'una gran piazza un sentiero strettissimo fra due rupi, per cui appena poteva passare un uomo solo, e si domanda se sia quella la via del Paradiso. « Intanto — egli dice — coloro che erano assembrati in quella piazza e che erano tutti contenti e felici e si divertivano, uno per volta andavano a passare per quel sentiero e per inoltrarsi dovevano restringere bene i panni e membra, farsi piccoli e deporre, se l'avevano, il fagotto o qualsivoglia altra cosa ». E conclude D. Bosco: « Ciò bastò per assicurarmi quella essere la via del Paradiso e mi venne in mente che per andare in cielo bisogna *non solo spogliarsi del peccato, ma lasciare indietro ogni pensiero, ogni affetto terreno*, secondo quello che dice l'Apostolo: *Nil coinquinatum intrabit in ea* » (27).

D. Bosco è preso quindi insieme coi suoi giovani dal desiderio di vedere l'altra parte di quell'enorme piazza, che si allungava a vista d'occhio come ad abbracciare tutto il mondo.

E vede uno spettacolo strano: uomini agglomerati con varie specie di animali: buoi, asini, gatti, cani, galli, conigli... E continuava dicendo: « Vidi

(27) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VI, p. 870-871.

altri i quali pascolavano insieme coi porci; grufolavano nell'immondezze e nella terra come quegli animali schifosi, e come essi si avvolgevano nel fango. Erano coloro che si pascolano solo di cose terrene, che vivono nelle brutte passioni e che stanno lontano dal Padre Celeste...

Lasciammo in disparte quello spettacolo e ci avviammo in un'altra parte di quell'immensa pianura. Il terreno andava in declivio ma insensibilmente, cosicchè discendevamo senza accorgercene. Trovammo dei magnifici giardini con magnifiche rose, ma appena i giovani le ebbero colte sentirono che mandavano cattivo odore. Si vedevano poi dei frutteti carichi di frutta splendida. Un giovane corse tosto e staccò dai rami una grossa pera che non poteva essere più bella e più matura, ma appena ci ebbe piantati dentro i denti, gettolla sdegnato lungi da sè. Era piena di terra e di sabbia con un gusto che muoveva il vomito. Un altro giovane allora disse: "Questo è tutto il bello e il buono che presenta il mondo? Tutto è apparenza, tutto è insipido!..." ». E D. Bosco concludeva: « Io non voglio che diate peso al mio sogno, ma ricordatevi che i piaceri, i quali menano alla perdizione non sono che apparenti, non hanno che la superficie del bello. Ricordatevi anche di prendervi guardia da quei vizi, che ci rendono simili alle bestie, da farci meritevoli di essere aggiogati con esse; e specialmente da certi peccati che ci rendono simili agli immondi animali » (28).

b) Sogno del fazzoletto.

Nello stesso anno 1861 al 14 giugno D. Bosco ebbe il sogno del fazzoletto, che riguarda la purezza.

Gli sembra di essere in una gran piazza davanti ad un palazzo incantevole e vede in un angolo una Signora che distribuiva ai giovani affollati intorno a lei un fazzoletto ciascuno, dicendo: « Non distendetelo mai quando tira vento: ma se il vento ti sorprende, quando tu l'avessi disteso, volgiti subito a destra, non mai a sinistra ».

Essi si disposero su una delle terrazze del palazzo e li distesero. Ognuno di essi era molto largo, ricamato in oro con un lavoro di grandissimo pregio e vi si leggevano queste parole anch'esse in oro che lo occupavano tutto: *Regina virtutum.*

Sorge quindi da settentrione cioè da sinistra un lieve zeffiro che a poco a poco si trasforma in un vento gagliardo. Molti non misero in pratica il suggerimento della Signora, ed ebbero il loro fazzoletto rovinato.

La stessa Signora parlando a D. Bosco spiegò: « Quei giovani esposero la virtù della purità al vento delle tentazioni. Alcuni al primo accorgersene subito fuggirono e sono quelli che nascosero il fazzoletto; altri sorpresi e non avendo tempo a nascondere si volsero a destra e sono coloro che nel

(28) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VI, p. 872-874.

pericolo ricorrono al Signore, voltando le spalle al nemico. Altri poi stettero col fazzoletto aperto all'impeto delle tentazioni che li fece cadere nei peccati ».

Ad un ordine quindi di voltarsi tutti a destra, una buona parte dei giovani obbedisce, e allora il fazzoletto di coloro diviene molto stretto, tutto rappezzato e cucito. È salvo e rammendato ma, in paragone di quello che era prima, è ridotto in così cattivo stato da far pietà.

E la Signora concluse: « Ecco quelli che ebbero la disgrazia di perdere la bella virtù, ma ci rimediarono con la confessione. Gli altri poi che non si mossero, ed ebbero il fazzoletto completamente distrutto, sono quelli che continuano nel peccato e, forse, andranno alla perdizione ». E terminò dicendo: « *Nemini dicitò, sed tantum admone* » (29).

c) Sogno della quaglia e della pernice.

D. Bosco ebbe questo sogno il 14 gennaio 1865.

Gli sembrava di essere in una vigna, e dopo che i giovani ebbero mangiato uva e frutta, incominciarono a dare la caccia a quaglie e a pernici che si trovavano molto numerose in quei paraggi. Le pernici erano davvero belle all'apparenza e in realtà, mentre le quaglie, apparentemente magnifiche, sotto le ali erano tutte piagate e puzzolenti.

D. Bosco chiede spiegazioni alla sua guida e ottiene in risposta che la pernice significa la virtù e cioè l'operare in vista dell'eternità e la quaglia il vizio della gola.

E D. Bosco conclude la prima parte della sua narrazione con una constatazione: « Quanti mangiarono delle pernici divennero robusti e continuarono il cammino; quanti mangiarono delle quaglie, restarono nella valle, lasciarono di seguirmi, si dispersero e li perdetti, cioè più non li vidi » (30).

La sera del 18 gennaio D. Bosco riprende la narrazione del sogno e racconta nuovi particolari, dandone la spiegazione.

« La pernice è la virtù, la quaglia è il vizio, soprattutto quello impuro.

« Fra i giovani, altri mangiavano la quaglia golosamente, con avidità, non ostante che fosse tutta fracida; altri mangiavano la pernice. Alcuni tenevano in una mano la quaglia, nell'altra la pernice, e mangiavano la quaglia: sono quelli che conoscono la bellezza della virtù, ma non vogliono approfittarsi della grazia di Dio per farsi buoni. Altri tenendo in una mano la pernice e nell'altra la quaglia, mangiavano la pernice dando occhiate cupide e invidiose alla quaglia: son quelli che seguono la virtù, ma con stento, ma per forza, dei quali si può dubitare, se non cambiano, una volta o l'altra cadranno. Altri mangiavano la pernice e la quaglia saltava loro dinnanzi, *ma essi non la*

(29) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VI, p. 973-975.

(30) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VIII, p. 13-14.

guardavano: sono quelli che seguono la virtù e abboimano il vizio e lo considerano con disprezzo. Altri mangiavano un po' di quaglia e un po' di pernice, e sono coloro che alternano tra il vizio e la virtù e così s'ingannano, sperando di non essere tanto cattivi » (31).

d) Sogno del gattone che strappa i fiori.

Questo sogno fu raccontato il 6 febbraio dello stesso anno e riguarda lo stesso argomento.

Sembra a D. Bosco di trovarsi nel cortile dell'Oratorio dove i giovani si trovavano a trastullarsi ognuno con in mano un bel fiore. Ed in mezzo ad essi vede un gattone mostruoso che con zampate getta a terra i fiori dei giovani.

D. Bosco stesso è assaltato, ma fugge. Allora una voce gli dice di fermarsi e di insegnare ai giovani come si fa a sottrarsi dagli artigli del gattone: « Basta innalzare il braccio. Il gattone, essendo molto grasso, non può allora arrivare a ghermire i fiori dei giovani ». E D. Bosco spiega: « Il giglio, miei cari figliuoli, è la bella virtù della modestia, alla quale il diavolo muove sempre guerra. Guai a quei giovani che tengono il fiore in basso. Il demonio lo porta via, lo fa cadere. Coloro che lo tengono in basso, sono quelli che accarezzano il loro corpo mangiando disordinatamente fuori di tempo; sono coloro che fuggono la fatica, lo studio e si danno all'ozio; sono coloro ai quali piacciono certi discorsi, che leggono certi libri, che sfuggono la mortificazione...

« La modestia è una virtù celeste e chi vuole conservarla bisogna che si innalzi verso il cielo. *Salvatevi adunque coll'orazione* ».

E qui dava un'esemplificazione dell'orazione che è degna di nota. « Orazione che vi innalza al cielo sono le preghiere del mattino e della sera *dette bene*; orazione è la meditazione e la Messa; orazione è la frequente Confessione e la frequente Comunione; orazione *sono le prediche e le esortazioni del Superiore*; orazione è la visita al SS. Sacramento; orazione il Rosario; *orazione lo studio* » (31 bis).

Orazione, si potrebbe concludere, è il lavoro-preghiera, è l'adempimento dei propri doveri fatto con purità d'intenzione e per amor di Dio.

e) Sogno sul Purgatorio e su un Vescovo defunto.

Raccontando il sogno la sera del 25 giugno 1867, D. Bosco cominciò così : « Ieri sera, miei cari figliuoli, io mi era coricato e non potendo subito prender sonno, andava pensando alla natura e al modo di esistere dell'anima;

(31) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VIII, p. 16-17.

(31 bis) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VIII, p. 34.

come fosse fatta; in che modo potesse trovarsi e parlare nell'altra vita, divisa dal corpo; come faccia a trasportarsi da un luogo ad un altro; come mai allora ci potremo conoscere gli uni e gli altri, non essendo noi dopo morte che puri spiriti. E più su ciò pensavo, e più sembravami oscuro il mistero » (32).

Quindi D. Bosco si addormenta e viene condotto da una guida in un palazzo meraviglioso, dove s'incontra con un Vescovo suo amico, morto da due anni, e a cui chiede la soluzione di parecchie questioni, e malgrado che questi non risponda a tutti i quesiti proposti, D. Bosco conclude dicendo che in quel sogno imparò tante cose intorno all'anima e al Purgatorio, quante e come prima non era arrivato a capire, e che le vide così chiare da non dimenticarle mai più.

Ma venendo al nostro punto, esso si presenta in forma particolare, come qualche cosa di speciale che il Vescovo rivela a D. Bosco.

D. Bosco infatti domanda: « — Mi dia un avviso speciale per poter salvare l'anima. Io lo ripeterò ai giovani a nome suo.

— Dite loro che si facciano buoni e siano obbedienti.

— E chi non le sa queste cose?

— Dite loro che siano modesti e che preghino.

— Ma si spieghi più praticamente.

— Dite loro che si confessino sovente e facciano buone comunioni.

— Qualche cosa di più speciale ancora.

— Ve la dirò, giacchè la volete. Dite loro che hanno davanti agli occhi una nebbia e quando uno fosse giunto a veder questa nebbia è già a buon punto. Che tolgano questa nebbia, come si legge nei salmi: *Nubem dissipat*.

— Che cosa è questa nebbia?

— Sono tutte le cose del mondo, che impediscono di vedere le cose celesti come sono.

— E come debbono fare a togliere questa nebbia?

— Considerino il mondo come è; non si lascino ingannare dalle apparenze del mondo. I giovani credono che i piaceri, le gioie, le amicizie del mondo possano renderli felici e quindi non aspettano che il momento di goder di questi piaceri; ma si ricordino che tutto è vanità ed afflizione di spirito. Si assuefacciano a vedere le cose del mondo non come sembrano, ma come sono.

— E questa nebbia da che cosa principalmente è prodotta?

— *Siccome la virtù che splende di più in paradiso è la purità*, così l'oscurità e la nebbia è prodotta principalmente dal peccato dell'immodestia e dell'impurità. È come un nero nuvolone densissimo che toglie la vista e impedisce ai giovani di vedere il precipizio al quale vanno incontro. Dite loro adunque che conservino gelosamente la virtù della purità, perchè quelli che la possederanno, *florebunt sicut liliam in civitate Dei*.

(32) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VIII, p. 853.

- E che cosa ci vuole per conservare la purità? Lo dica, che lo annunzierò ai miei giovani da parte sua.
- È necessario: ritiratezza, obbedienza, fuga dal vizio e preghiera.
- E poi?
- Preghiera, fuga dal vizio, obbedienza, ritiratezza.
- E niente altro?
- Obbedienza, ritiratezza, preghiera e fuga dal vizio. *Raccomandate loro queste cose che bastano* » (33).

f) *Sogno dell'inferno.*

Questo sogno, lunghissimo e terribile a un tempo, è uno di quelli che ha maggiori garanzie della sua origine soprannaturale. Il 29 aprile 1868 D. Bosco aveva annunziato ai giovani: « Domani sera e venerdì e domenica, ho qualche cosa da dirvi, perchè, se non ve lo dicessi, *crederei di dover andare alla tomba avanti tempo*. Ho qualche cosa di brutto da svelarvi. E desidero che siano presenti anche gli artigiani » (34).

Che cosa era dunque accaduto? Lo narrò la sera seguente, con una descrizione che spaventò certo i giovani, come aveva spaventato lui, descrivendo un mostro orribile che lentamente s'avanzava per divorarlo e che per quanto facesse non riusciva ad allontanare. Solo quando il mostro stava per ingoiarlo, finalmente si ristette alla domanda fattagli: « Ma in nome di Dio! Perchè mi fai questo? ». E si udì una voce dall'alto che diceva: « Perchè non parli? ».

E D. Bosco conchiudeva: « *Avendo conosciuto adunque essere volontà di Dio che io dicessi a voi ciò che ho veduto*, ho determinato di raccontarvi tutto il sogno, e perchè sono obbligato in coscienza a dirvelo ed eziandio per liberarmi da questi spettri. Ringraziamo il Signore della sua misericordia e frattanto, in qualunque modo voglia farci conoscere la sua volontà, procuriamo di mettere in pratica gli avvisi che ci vennero dati e giovarci di questi mezzi che ci vennero offerti per la salvezza delle anime nostre. Io ho potuto conoscere in questa circostanza lo stato della coscienza di ciascuno di voi » (35).

E D. Bosco ebbe pure una prova della terribile realtà di quel sogno. La guida misteriosa, prima di abbandonare l'inferno, volle che ne facesse una piccola esperienza. È D. Bosco stesso che descrive: « Osservai con maggior attenzione quel muro che era di una grossezza colossale. La guida proseguì: « È il millesimo prima di giungere dove è il vero fuoco dell'inferno. Son mille i muri che lo circondano. Ogni muro è di mille misure di spessore e di distanza

(33) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VIII, p. 853.

(34) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. IX, p. 154.

(35) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. IX, p. 156.

l'uno dall'altro; e ciascuna misura è lunga mille miglia: questo è distante un milione di miglia dal vero fuoco dell'inferno e perciò è un minimo principio dell'inferno stesso ».

« Ciò detto, ritraendomi io per non toccare, afferrò la mia mano, l'aperse per forza e me la fece battere sulle pietre di quest'ultimo millesimo muro. In quell'istante sentii un bruciore così intenso e doloroso che sbalzando indietro e mandando un fortissimo grido, mi svegliai. Mi trovai seduto sul letto, e sembrandomi che la mia mano bruciasse, la stropicciava con l'altra per far passare quella sensazione. Fattosi giorno, osservai che la mano era gonfia realmente: e l'impressione immaginaria di quel fuoco ebbe tanta forza che in seguito la pelle della parte interna della mano si staccò e cambiò » (36).

Nella lunga descrizione del sogno c'è un punto che riguarda esplicitamente il nostro argomento, vede cioè tutti i giovani dell'Oratorio che hanno mancato contro il sesto comandamento. E allora insiste perchè la guida gli permetta di prenderne i nomi, per poterli avvertire in particolare. Ma la guida vi si oppone, e risponde: « Non fa bisogno ».

— Che cosa dunque ho da dire loro?

— Predica *dappertutto* contro l'immodestia. *Basta avvisarli in generale*. E non dimenticare che anche se tu li avvertissi, prometteranno ma non sempre fermamente. Per ottenere questo *ci vuole la grazia di Dio*, la quale, *chiesta, non mancherà mai* ai tuoi giovani. Dio buono manifesta specialmente la sua potenza nel compatire e nel perdonare. *Pregliera adunque e sacrificio da parte tua*. E i giovani ascoltino *i tuoi ammaestramenti, interroghino la loro coscienza*, ed essa suggerirà loro quanto debbano fare (37).

È questo l'insegnamento più particolare di questo sogno: la quasi inutilità d'avvertirli individualmente, di segnalare loro lo stato in cui si trovano, di voler loro dare spiegazioni particolari su questo argomento. Per comprendere e per praticare il sesto comandamento occorre la grazia di Dio, che viene data, se chiesta. L'educatore deve pregare, sacrificarsi, e ammaestrare in generale. Ogni giovane, colla preghiera e la buona volontà, applicherà a sè detti ammaestramenti, e colla luce della coscienza saprà ciò che deve fare.

Dice infatti in un altro punto la guida a D. Bosco: « — E credi tu che certuni avvisati si emenderebbero? Per quel momento l'avviso li colpirà: poi vi passeran sopra dicendo: è un sogno! e torneranno peggio di prima. Altri poi, vedendosi scoperti, frequenteranno i Sacramenti, ma la cosa non sarà più spontanea e meritoria, perchè non ben fatta. Altri si confesseranno *pel solo momentaneo timore dell'inferno, ma non distaccando dal cuore l'attacco al peccato*.

— Dammi un avviso *speciale* per salvarli.

— Ecco: hanno *i superiori*, li obbediscano; hanno *la regola*, la osservino; hanno *i Sacramenti*, li frequentino » (38).

(36) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. IX, p. 180-181.

(38) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. IX, p. 173.

(37) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. IX, p. 178.

Occorre quindi distaccare il cuore dal peccato, compiere *una vera conversione*, senza cui gli stessi Sacramenti sono inutili, e occorre, in secondo luogo, adoperare i mezzi generali di una vera vita cristiana, come sono l'obbedienza ai superiori, alle regole, e l'adoperare convenientemente i Sacramenti, perchè sono appunto questi mezzi generali ed indiretti che risolvono il problema della castità.

E se si vuole una conferma ancora più esplicita di questa maniera di agire e di questo insegnamento datogli dalla guida misteriosa, basta citare parole ancora più dettagliate che nello stesso sogno la guida gli rivolse. Spiegando infatti il detto sopracitato: hanno le regole, i superiori, i Sacramenti, continuava: « “ Hanno la Confessione, non la profanano per tacere i peccati. Hanno la SS. Comunione, non la ricevano coll'anima brutta di colpa grave. Tengano custoditi gli occhi e fuggano i cattivi compagni, si astengano dalle cattive letture e dai cattivi discorsi, ecc. ecc. Sono in questa casa e le regole li salveranno. Quando suona il campanello siano pronti all'obbedienza. Non cerchino sotterfugi per ingannare i maestri e così stare in ozio. Non scuotano il giogo dei superiori, considerandoli come sorvegliatori importuni, consiglieri interessati, come nemici, e cantando vittoria, quando riescono a coprire le loro menzogne e a veder impunte le loro mancanze. Stiano riverenti e preghino volentieri in chiesa e in altri luoghi destinati all'orazione senza disturbare e ciarlare. Studino nello studio, lavorino nel laboratorio e tengano un contegno decente. Studio, lavoro e preghiera; ecco ciò che li manterrà buoni ”.

« Nonostante questa negativa io continuai ancora a pregare istantemente la mia guida perchè mi lasciasse scrivere quei nomi. E quella mi strappò di mano il portafoglio con risolutezza e lo gettò per terra, dicendo: “ Ti dico che non occorre che tu scriva questi nomi. I tuoi giovani colla grazia di Dio e colla voce della coscienza possono sapere quello che debbano fare e fuggire ” » (39).

g) Sogno dell'innocenza.

Avvenne nel luglio del 1884 e fu scritto da D. Lemoyne.

Sembra a D. Bosco di trovarsi in un giardino incantevole dove delle vaghe fanciulle in sui dodici anni, rivestite di celestiale modestia, cantano le lodi dell'innocenza.

La descrizione è minutissima e staremmo per dire cesellata nei minimi particolari, ma a noi interessa solo riportare le sentenze più caratteristiche a riguardo di questa virtù.

« Sono terribili le conseguenze del primo peccato su un giovane. Ei conosce il male che prima non conosceva; sentirà terribili le gravi inclinazioni, sentirà il debito enorme che ha contratto con la divina giustizia, si sentirà

(39) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. IX, p. 160.

più debole nei combattimenti spirituali. Proverà ciò che prima non provava: vergogna, mestizia, rimorso... » (40).

Oggi gli studiosi del problema della purezza troppo poco considerano la gravità di queste conseguenze. Essi *praticamente* credono che la vita di un innocente e quella di uno che ha avuto la triste esperienza del male, purchè si sia rialzato con una buona confessione, siano presso a poco uguali, mentre e ontologicamente in campo soprannaturale e psicologicamente nelle difficoltà della vita quotidiana, la differenza è enorme.

Proporzionalmente si può dire che vi è la stessa relazione tra l'individuo in istato di innocenza, e dopo il primo peccato in questa materia, come tra l'uomo prima e dopo il peccato originale.

È per questo che D. Bosco, conoscendo a fondo questa verità, tanto insisteva sull'importanza di usare tutti i mezzi, anche quelli più gravosi, per mantenere i giovani nello stato di innocenza. Voleva loro rendere bella e facile la vita, e sapeva che questo era l'unico mezzo veramente sicuro.

Infatti continuavano le due fanciulle: « — È un grave errore che hanno nella testa i giovanetti che cioè la penitenza debba solamente praticarsi da chi è peccatore. La penitenza è necessaria eziandio per conservare l'innocenza...

— Eppure molti vorrebbero conservare l'innocenza e vivere in libertà.

— Stolti! Non è scritto: fu rapito, perchè la malizia non alterasse il suo spirito e la seduzione non inducesse l'anima di lui in errore? Perocchè l'affascinamento delle vanità oscura il bene e la vertigine della concupiscenza sovverte l'animo innocente. *Dunque due nemici* hanno gli innocenti: le storte massime e i discorsi iniqui dei cattivi, e la concupiscenza...

— Dunque:

1) mortificazione nel superare la noia che provano nella preghiera;

2) mortificazione *nell'intelletto* coll'umiliarsi, ubbidire ai Superiori e alle regole;

3) mortificazione nel dir *sempre* la verità, nel palesare i propri difetti e i pericoli nei quali può trovarsi. Allora avrà sempre consiglio, *specialmente* dal confessore;

4) mortificazione nel cuore frenando i suoi moti inconsulti, amando tutti per amor di Dio, staccandoci da chi ci vuol rubare l'innocenza;

5) mortificazione nel sopportare *coraggiosamente e francamente* gli scherni del rispetto umano;

6) mortificazione negli occhi, *nel guardare, nel leggere*, rifuggendo da ogni lettura *cattiva o inopportuna*;

7) mortificazione nell'udito e non ascoltare discorsi cattivi, o *sdolcinati*, o empì;

8) mortificazione nel parlare: non lasciarsi vincere dalle curiosità;

9) mortificazione di gola: non mangiare nè bere troppo;

(40) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XVII, p. 726.

10) mortificarsi insomma nel soffrire ciò che ci accade lungo il giorno, freddo, caldo, e non cercare le nostre soddisfazioni.

— La via dell'innocente ha le sue prove, i suoi sacrifici, ma ha la forza nella Comunione, perchè chi si comunica sovente ha la vita eterna, sta in Gesù e Gesù in lui. Ei vive della stessa vita di Gesù, sarà da lui risuscitato nell'ultimo giorno. È questo il frumento degli eletti, il vino che fa germogliare i vergini.

— E la Vergine dolcissima da lui amata è la Madre sua » (41).

Questa magnifica sintesi ci dispensa dal trarre le conclusioni di tutto questo punto sulla purezza, riassumendo essa tutto quello che è stato detto sull'argomento.

4) Messaggio di grazia.

Tutta la pedagogia di D. Bosco si può riassumere in queste parole: Mettere e conservare le anime in grazia di Dio. Ed è per questo che nel suo sistema educativo gioca un ruolo di primo piano il Sacramento della Confessione.

Non c'è quindi da meravigliarsi se anche nei suoi sogni questo fosse uno dei motivi dominanti. Dovunque infatti: la preoccupazione dello stato d'animo dei suoi giovani fa capolino, e continuamente, insieme con questa, l'altra preoccupazione di scoprire i mezzi più adatti ed opportuni per mettere e conservare i giovani nella grazia di Dio.

Vediamo quali siano i suggerimenti ricevuti nei sogni a questo proposito. Cominciamo con un fatto al tutto straordinario.

a) Sogno dei conti non ben fatti.

D. Ruffino così si esprime nella sua cronaca: « Nelle tre notti che prece-
dettero l'ultimo giorno del 1860, D. Bosco fece tre sogni, come egli li chiama, ma che noi con tutta sicurezza, per ciò che abbiamo veduto, sentito, provato, possiamo appellare celesti visioni. Era lo stesso sogno tre volte ripetuto, ma sempre con circostanze diverse. Ecco in breve come il nostro buon padre lo raccontò nell'ultima sera dell'anno 1860 a tutti i giovani radunati. Così egli parlò:

“ Mi trovai per tre notti consecutive in una campagna a Rivalta con D. Cafasso, con Silvio Pellico e con il conte Cays. La prima notte la passammo discorrendo sopra certi punti di religione riguardanti specialmente i tempi che corrono. La seconda notte si passò in conferenze morali in cui si fecero e si sciolsero casi di coscienza, spettanti specialmente la direzione della gioventù ” » (42).

(41) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XVII, p. 726-729.

(42) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VI, p. 817.

È un vero peccato che D. Bosco non abbia narrato o messo per disteso queste due parti, perchè ci sarebbero interessate moltissimo. D. Bosco infatti più tardi disse: « Io ebbi maggiori cognizione sulla teologia, in quelle tre notti, che non in tutto il tempo che studiai in seminario ».

E perchè non si creda che questa fosse un'affermazione generica, la possiamo confortare con una testimonianza che viene subito dopo e che ci attesta l'importanza di queste rivelazioni.

Il 16 gennaio 1861, infatti, D. Bosco fu interrogato dopo pranzo dai chierici del suo parere intorno alle opinioni teologiche delle varie scuole di morale ed ai sistemi dell'efficacia della grazia; e rispose: « Io studiai molto tali questioni, ma il mio sistema è quello che ridonda a maggior gloria di Dio. Che importa a me di avere un sistema stretto o largo? Purchè mandi le anime in Paradiso ».

D. Bosco fu anche interrogato da D. Rua, se fosse veramente un sogno. « Non lo saprei neanch'io precisamente. Il fatto sta che quando fu terminato io mi trovavo seduto sul letto avendo ben freddo » (43).

E D. Ruffino, nella cronaca sopra citata, così commentava: « D. Bosco dei suoi sogni non racconta che il compendio e solamente ciò che riguarda ai giovani. Se avesse voluto o potuto raccontarli per intero si avrebbe un volume ogni sogno. Tutte le volte che si potè interrogarlo pacatamente, si ebbero tante nuove idee e particolarità di fatti, da duplicare o triplicare la materia. Ma anche non interrogato, in molte circostanze lasciavasi sfuggire parole che indicavano aver egli conosciuto molte cose dell'avvenire, sovente però in modo oscuro delle quali o non poteva o non sapeva dare spiegazione » (44).

Quale sarà stato il sistema di D. Bosco nelle due questioni fondamentali così dibattute: quella del probabilismo e quella della relazione tra grazia e libero arbitrio? Purtroppo per ora non sappiamo se egli abbia attuato quanto promise, quando disse: « Quello che farò si è di scrivere le questioni di teologia delle prime due notti; lascerò di nominare i fatti pratici e darò le teorie » (45), e ci dobbiamo accontentare di desumere la teoria dalla sua pratica. Opera estremamente difficile e che non conduce sempre a risultati certi ed apodittici. Ad ogni modo una cosa è certa ed è che D. Bosco non era soltanto un empirico, ma si era proposto tali problemi ed aveva *la sua soluzione, il suo sistema*. Sarebbe certamente uno studio interessantissimo l'analisi di questa sua dottrina, se si ritrovasse il documento che la contenesse.

Che cosa c'era adunque in quel sogno?

D. Bosco così continua la sua narrazione: « Veduto che già per due notti di seguito faceva un tal sogno, deliberai di raccontarlo ai miei cari

(43) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VI, p. 832.

(44) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VI, p. 822.

(45) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VI, p. 848.

figliuoli, se ancora avessi sognato lo stesso per la terza volta. Ed ecco che la notte dal 30 al 31 dicembre mi trovai nuovamente nello stesso luogo cogli stessi personaggi. Lasciato da parte ogni altro discorso, mi venne alla mente che alla sera del giorno seguente, che era l'ultimo dell'anno, secondo l'uso, doveva dare la strenna ossia i ricordi ai miei cari figliuoli. Perciò mi rivolsi a D. Cafasso e gli domandai: " Voi che siete mio così grande amico, datemi voi stesso una strenna per i miei figli ".

« Egli mi rispose: "Oh! Adagio; se volete che io vi dia la strenna, andate e dite prima ai vostri giovani che preparino e aggiustino i loro conti " ».

I tre illustri personaggi si sedettero al tavolo e ricevevano uno per uno i giovani che D. Bosco mandava, e verificavano se i conti erano in regola. Quelli che erano trovati con i conti a posto, ricevevano indietro la loro cartella e andavano tutti lieti a trastullarsi. Quelli che avevano i conti imbrogliati, venivano respinti e uscivano tutti mesti e angustiati. Altri poi non si presentavano neppure, perchè avevano la cartella interamente bianca... e cioè senza opere buone ed erano quelli che si trovavano nella peggior condizione di tutti.

A un certo momento cambia la scena e Don Bosco vede ancor più chiaramente, sotto varie immagini, lo stato di coscienza di ciascuno. E in una gran sala tutta ornata d'oro e d'argento, illuminata da migliaia di lampade, vede una mensa sontuosamente imbandita. Egli corre per chiamare tutti i suoi giovani a partecipare di questo ben di Dio, ma D. Cafasso non lo permette, dicendo che solamente quelli che hanno i conti aggiustati ne sono degni.

Il sogno termina con le parole di D. Cafasso rivolte a D. Bosco: « State attento! State attento! State attento! ».

D. Bosco conclude: « Io vi posso assicurare che ho presente ancora ciascuno di voi, come vi ho visto nel sogno: so dire chi aveva i conti in regola, chi no, chi mangiava e chi non mangiava... La strenna poi che io dò in generale a tutti quelli dell'Oratorio si è frequente e sincera Confessione, frequente e devota Comunione » (46).

Qual fu l'effetto di questo sogno? Tutti corsero da D. Bosco per sapere come si trovavano di coscienza. Ma la testimonianza più esplicita l'abbiamo dalla bocca dello stesso Santo.

Alla sera del primo febbraio così parlò alla « Buona Notte »: « Domenica faremo una bella festa in onore di S. Francesco di Sales. Oltre la mondezza del corpo conviene che ci sia la mondezza dell'anima. È vero che tutti avete i conti aggiustati, *poichè da un mese in qua non si fa altro che confessare*, confessioni generali e particolari. Ho detto tutti, ma non è vero. Ce ne sono ancora alcuni in piccolo numero che resistono. Ma il numero è così piccolo che a stento giunge al numero plurale » (47).

(46) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VI, p. 817-822.

(47) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VI, p. 842.

Si trattava quindi soltanto di due. D. Bosco però, come al solito e come era stato ammonito dalla guida misteriosa, non li ammonisce in particolare, forzando la loro volontà, ma li ammonisce soltanto in generale, attendendo che essi spontaneamente si rivolgano a lui per essere aiutati e guariti.

E il 17 febbraio: « Questa volta il demonio fa *banca rotta* nel nostro Oratorio: possiamo dire che è pienamente sconfitto. È vero che è un nemico che non si dà per vinto: verrà di nuovo ad assalirci, ci prenderà alla spicciolata uno per uno, epperò bisogna che ciascuno stia all'erta; *ma per ora ha da noi ricevuto una batosta, che forse non avrà mai preso la simile da una comunità*. Vi dico schiettamente che l'effetto di quel sogno è un tal fatto che non si legge nella storia: è *inaudito!* In faccia al mondo è una stoltezza, ma in faccia a Dio, vi assicuro, che non si potrebbe desiderare di più. L'Oratorio per sussistere che sussista, forse non avrà mai più un fatto consimile! *Deo gratias* » (48).

b) Sogno dei tre lacci.

Lo narrò la sera del 4 aprile 1869, ed è uno dei più conosciuti. S'immagina D. Bosco di essere a confessare nella chiesetta di San Francesco di Sales e trovando che i giovani sono troppo numerosi si reca in sacrestia a cercare qualche confessore che lo aiuti. Ed ecco che si accorge che molti giovani hanno una corda al collo. Egli incarica un giovane di toglierla, ma questi gli risponde che non può perchè dall'altra parte c'è uno che la tiene fortemente. E D. Bosco esaminando attentamente s'accorge che ciascuno dei giovani ha dietro di sé un gattone con le corna, che tiene stretto in mano tre lacci.

Minacciato da D. Bosco con l'acqua benedetta, il demonio si decide a parlare.

« — Dimmi — dice D. Bosco — che cosa sono questi tre lacci? Che cosa significano?

— E non sai? Io stando qui — risponde il gattone — con questi tre lacci stringo i giovani perchè si confessino male: con questi *io conduco alla perdizione* con me *i nove decimi* del genere umano.

— E come? In che maniera? Ti impongo di rispondermi in nome di Gesù Cristo.

Il mostro, storcendosi spaventosamente, rispose: — Il primo modo col quale stringo questo laccio è col far tacere ai giovanetti i loro peccati in confessione.

— E il secondo?

— Il secondo è spingerli a confessarsi senza dolore.

— Il terzo?

— Il terzo non te lo voglio dire.

(48) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VI, p. 848.

— Come? non me lo vuoi dire? Adesso ti getto sopra quest'acqua benedetta.

— No, no, non parlerò — e si mise a gridare forte: — E come? E non ti basta? Ho già detto troppo! — e ritornò ad infuriarsi.

— Ed io voglio che tu lo dica per ripeterlo ai Direttori! — e ripetendo la minaccia alzai il braccio. Allora uscirono fiamme dai suoi occhi, e poi alcune gocce di sangue e disse: — Il terzo è *non fare proponimento fermo e non seguire gli avvisi del confessore*.

Tutti gli altri gattoni allora si scagliarono contro colui che aveva rivelato il segreto e fecero uno scompiglio generale.

Ma quel mostro, poco prima di andare in furia, disse ancora: — Osserva il profitto che i giovani ricavano dalle confessioni. Il frutto di queste deve essere l'emendazione, *e se vuoi conoscere se io tengo i giovani allacciati, guarda se si emendano* » (49).

Le confessioni mal fatte sono dunque, insieme col peccato contro la bella virtù, anzi come conseguenza di esso, la causa della dannazione del più gran numero di anime.

Il Teol. Belasio, consumato predicatore di Esercizi, diceva a D. Bosco: « Non sono mai andato a dettare missioni o fare esercizi spirituali senza che ne abbia trovato. La differenza sta dal più al meno ». E D. Bosco commentava: « Io da principio non ci credevo, ma pure mi dovetti col tempo persuadere essere così realmente; la differenza sta dal più al meno » (50).

E nel 1876, in una conferenza ai salesiani, D. Bosco aveva asserito: « Credetemi, parrò esagerato, ma io sono di parere che, forse cinquanta su cento, i giovani, quando vengono nei nostri collegi, hanno bisogno di fare la confessione generale. E per ottenere che si facciano le cose bene bisogna avere carità, e carità, e tanta carità. Bisogna quasi saper estrarre per forza quello che non vorrebbero dire » (51).

Qui però oltre alle confessioni mal fatte a causa della mancanza di sincerità e di dolore, si ha un'accentuazione al tutto speciale sulla mancanza di proposito. E non è questo un unico caso.

La sera del 31 maggio 1873, dopo le preghiere, nel dare la « Buona Notte » agli alunni, il Santo faceva quest'importante dichiarazione, dicendo che era *il risultato delle sue povere preghiere* e che *veniva dal Signore*.

« In tutto il tempo della novena di Maria Ausiliatrice, anzi in tutto il mese di maggio, nella Messa e nelle altre mie preghiere ho sempre domandato al Signore e alla Madonna la grazia che mi facessero un po' conoscere che cosa mai fosse che manda più gente all'inferno.

« Adesso non dico se questo venga o no dal Signore, solamente posso dire che quasi tutte le notti sognava che questa era la mancanza di fermo

(49) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. IX, p. 593-596.

(50) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XV, p. 707.

(51) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XII, p. 91.

proposito nelle Confessioni. Quindi mi pareva veder dei giovani che uscivano di chiesa venendo da confessarsi, ed avevano due corna.

“ Come va questo? ”, diceva tra me stesso: ” Eh! *questo proviene dall'inefficacia dei proponimenti fatti nella confessione!* E questo è il motivo per cui tanti vanno a confessarsi anche sovente, ma non si emendano mai, confessano sempre le medesime cose ” » (52).

E spiegando D. Bosco la frequenza che si doveva avere nelle confessioni così commentava: « Ma dice qualcuno: “ Io desidererei d'andare con frequenza alla S. Comunione, ma dopo un paio di giorni che mi sono confessato, sono già di nuovo come prima e se non mi confesso, non oso più andare alla Comunione ”.

« Io direi a costui: “ Se tu non sei capace di perseverare in tale stato di coscienza che ti permetta di andare per otto giorni alla Comunione, io non ti consiglio la Comunione così frequente ”.

“ Ma io ho voglia di emendarmi; andando a confessarmi così con frequenza mi emenderei più facilmente ”.

“ Nossignore — rispondo io — il tempo che impiegheresti ad andarti a confessare la seconda e la terza volta in una stessa settimana, *impiegalo a fare un proponimento un po' più fermo* e vedrai che questo sarà più efficace, che l'andarti a confessare poi con frequenza, come vuoi fare, ma sempre con poco dolore e con poco proponimento. Appunto il confessore ti ha imposto di andare più di rado, acciocchè ti prepari meglio ed abbia le debite disposizioni ” » (53).

c) Sogno del paese delle prove.

« D. Bosco si mette su un enorme cavallo che rappresenta la confidenza in Dio, e assiste alla grande battaglia tra il bene e il male. Alcuni dei giovani che vanno incontro ai mostri infernali sono armati di una forca a due punte che rappresentano la confessione e la comunione ben fatta e questi trionfano completamente dei nemici. Ve n'erano però degli altri che avevano la forca con una sola punta, e questi rimanevano feriti; altri l'avevano col manico rotto, ed erano quelli che facevano confessioni e comunioni mal fatte; altri col manico tarlato e rappresentavano quelli delle confessioni difettose; ed altri infine, presuntuosi, si gettavano contro quegli animali senz'arma e rimanevano vittime della loro temerità, e questi erano non pochi.

« Finito il primo assalto, D. Bosco fece a cavallo un giro pel campo di battaglia e vide molti feriti e molti morti.

« Alcuni osservò che giacevano per terra morti, ma *strangolati*, col collo gonfio in modo deforme, altri colla faccia deformata in modo orribile, ed altri morti di fame, sebbene avessero lì vicino un piatto di bei confetti. Quelli

(52) AMADEI, *Memorie Biografiche di* Don Bosco, vol. X, p. 56.

(53) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XII, p. 31.

strangolati sono coloro, che hanno lasciato, fin da piccoli, peccati in confessione; quelli deformi sono i golosi; quelli morti di fame sono coloro che non mettono in pratica i consigli del confessore » (54).

Come si vede tornano qui i motivi dominanti del pensiero spirituale di D. Bosco: confessioni mal fatte, vizio della gola, e infine quelli che non mettono in pratica i consigli del confessore. Quest'ultimo consiglio nel sogno precedente era unito colla fermezza del proposito, e può essere considerato come il primo segno di questa fermezza e di questa buona volontà, che il penitente deve dimostrare, per non illudere se stesso.

d) Conclusione.

Dopo aver data tanta importanza alla Confessione, come mezzo per vivere in grazia di Dio, D. Bosco diede anche ammaestramenti speciali per alcune categorie di penitenti.

Mentre per esempio desiderava *la massima libertà* nella scelta del confessore tanto da suggerire agli alunni, tra il serio e il faceto, di scappare di notte dal collegio ed andare al Monte dei Cappuccini a confessarsi, e poi tornare senza dir niente a nessuno, tuttavia quando si trattava di decidere della vocazione o di guarire dal vizio della disonestà, non si stancava dall'insistere che si avesse un confessore stabile, a cui si fosse aperto interamente il proprio cuore.

Insisteva pure di confessarsi dai confessori stabiliti, per mantenere l'unità di spirito d'una congregazione, e una volta interrogato dal Card. Patrizi quale fosse la causa per cui a quel tempo a Roma non vi fosse alcuna santa nei monasteri della capitale, rispose categoricamente: perchè ognuna si sceglie il confessore e il direttore spirituale che la aggrada.

Si ritorni alla prescrizione delle regole canoniche, non vi sia che un unico confessore ordinario e la santità rifierirà nei monasteri romani (55).

Si può concludere dicendo che D. Bosco percepì appieno il valore della Confessione sacramentale per la guarigione e per il progresso spirituale delle anime, purchè questa fosse ricevuta nei debiti modi e con grande spirito di fede.

5) Messaggio di obbedienza.

Punto nevralgico di ogni vita religiosa e d'ogni metodo di educazione è il problema dell'obbedienza. Finchè non si è risolto questo, si può ben dire che la vita religiosa non è tale che di nome e che ogni sforzo educativo è condannato in radice al fallimento.

(54) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XI, p. 257.

(55) AMADEI, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. X, p. 11.

In piccolo, nel problema dell'obbedienza, si racchiude il gran conflitto tra libertà e grazia dalle dispute secolari, e si pone il quesito non mai pienamente risolto espresso dal binomio autorità-libertà.

Là dove l'autorità domina sovrana, pare non vi sia posto per lo sviluppo armonico della personalità del suddito, e là dove c'è la massima libertà si corre il rischio di sconfinare nell'anarchia.

Vita religiosa ed educazione senza influsso dell'autorità sono cose assolutamente impossibili.

E allora sarà necessario fare la sintesi tra queste posizioni antitetiche, e questa sintesi potrà venire dall'amore.

Si tratta di una sintesi non di un compromesso. L'obbedienza dovrà rimanere in tutta la sua forza e in tutta la sua integrità, ma dovrà piuttosto essere una meta da raggiungere, che non un mezzo da cui prendere le mosse.

O meglio ancora dovrà essere una cosa e l'altra, ma con un senso di dotato equilibrio in modo che sia esercizio e prova di forza più che peso che schiaccia.

In alcuni sistemi educativi l'obbedienza cieca è il punto di partenza, e il culto dell'autorità trova in essi un dominio incontrastato sugli altri mezzi di formazione; in altri invece il punto di partenza è l'amore e il culto dell'autorità è piuttosto il risultato di tutto il lavoro formativo.

In quale linea si trovi D. Bosco è facile immaginarlo, ma è bene analizzare senza preoccupazioni il messaggio soprannaturale che egli ricevette su questo punto dalla SS. Vergine.

a) Sogno dei doni dei giovani a Maria SS.ma.

Lo raccontò la sera del 30 maggio 1865, e in esso vide un grande altare dedicato alla Madonna ed ornato magnificamente.

Davanti ad esso stavano tutti i giovani dell'Oratorio ed ognuno offriva qualche cosa, chi fiori, chi animali, chi spine, chi chiodi. Alla fine l'Angelo Custode incorona i migliori con meravigliose corone di rose di varia grandezza e splendore. D. Bosco ne comprende il significato e, per ottenere che i giovani le conservino, suggerisce loro tre mezzi: umiltà, obbedienza, castità. Quello però che ci interessa sommamente è il commento che fece seguire al sogno.

« Intanto alcune osservazioni. Tutti portavano fiori alla Vergine, e dei fiori ve ne erano di tutte le qualità, ma osservai che tutti, chi più, chi meno, in mezzo ai fiori avevano delle spine. Pensai e ripensai che cosa significassero quelle spine e trovai che realmente significavano la disobbedienza. Tener danari senza licenza e senza volerli consegnare al Prefetto; domandar permesso di andare in un sito e poi andare in un altro; andare a scuola più tardi e quando è già qualche tempo che gli altri vi si trovano; farsi insalate e altre merende clandestine; andare nelle camerate altrui quando assolutamente è proibito, qualunque motivo o pretesto possiate avere; alzarsi tardi alla le-

vata; lasciare le pratiche di pietà prescritte; ciarlare quando è tempo di far silenzio; comprar libri senza farli vedere; mandare lettere senza licenza per mezzo di terze persone, acciocchè non sieno viste e riceverne collo stesso mezzo; far contratti, compre e vendite, l'un l'altro; ecco che cosa significano le spine. Molti di voi dimanderanno: è dunque peccato trasgredire le regole della casa? *Pensai già seriamente a questa situazione e vi rispondo assolutamente di sì.* Non vi dico sia grave o leggero: bisogna regolarsi dalla circostanza, ma peccato lo è. Qualcheduno mi dirà: ma nella legge di Dio non vi è che noi dobbiamo obbedire alle regole della casa! Ascoltate, vi è nei comandamenti: "Onora il padre e la madre!". Sapete che cosa voglion dire quelle parole: *padre e madre?* Comprendono anche chi ne fa le veci. Non sta scritto nella Sacra Scrittura: *Oboedite praepositis vestris?* Se voi dovete obbedire, è naturale che essi abbiano a comandare. Ecco la ragione delle regole d'un Oratorio, ed ecco se siano obbligatorie o no » (56).

Si vede di qui come D. Bosco non fosse di facile accontentatura e come nella sostanza fosse davvero esigente, ma nel modo era pieno di carità e di pazienza.

b) Dal sogno dell'inferno.

Questo è certamente uno dei sogni più lunghi e più ricchi di ammaestramenti. Al termine di esso D. Bosco così si esprimeva: « Notate che io non vi ho detto queste cose in tutto il loro orrore, nel modo come le vidi e come mi fecero impressione, per non spaventarvi troppo. Noi sappiamo che il Signore non nominò mai l'inferno se non con figure, perchè ancorchè ce lo avesse descritto come è, non avremmo inteso. Nessun mortale può comprendere queste cose. Il Signore le sa e può dirle a chi vuole.

« Per più notti in appresso, sempre turbato, io non ho più potuto addormentarmi a causa di questo spavento. Vi ho raccontato, soltanto in breve, ciò che ho visto in lunghissimi sogni; non ve ne ho fatto che un breve riepilogo. Io poi farò delle istruzioni e sul rispetto umano, e su ciò che riguarda il sesto, il settimo comandamento e sulla superbia. Non farò altro che spiegare questi sogni, perchè sono in tutto consentanei alla Sacra Scrittura, anzi non sono altro che un commento di ciò che si legge a questo riguardo nella medesima. In queste sere vi ho già raccontato qualche cosa, ma ogni qual volta potrò venire a parlarvi, vi racconterò il resto, dandovene la spiegazione » (57).

Prima di analizzare il contenuto del sogno riguardo all'obbedienza ci pare opportuno fare alcune osservazioni su questa conclusione. Bisogna in essa ammirare:

1) l'esattezza teologica con cui D. Bosco si esprime a riguardo dei

(56) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VIII, p. 131-132.

(57) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. IX, p. 181.

misteri, quale è certamente l'inferno: verità che si possono solo esprimere con figure e di cui, anche così descritte, non possiamo mai comprendere appieno la portata;

2) la ricchezza delle visioni avute da D. Bosco, che permetteva a lui di farne soggetto d'istruzioni per lungo tempo a venire, e queste istruzioni non erano che l'eco di ciò che egli aveva veduto nei suoi sogni. Di qui la legittimità del nostro modo di procedere, chè alcune volte illustriamo i sogni con le parlate tenute da D. Bosco in altri tempi;

3) l'asserzione della perfetta conformità di queste rivelazioni private con la rivelazione pubblica ufficiale della Chiesa contenuta nella Sacra Scrittura; di cui queste non sono che un commento, adatto alla mentalità giovanile.

Si potrebbe aggiungere che D. Bosco conosceva magnificamente la Sacra Scrittura, soprattutto in quei passi che si prestavano ad applicazioni pedagogiche ed ascetiche.

D. Bosco adunque raccontò: « Sognai di trovarmi in un'immensa piazza, e d'inoltrarmi per una strada larga e bella che declinava insensibilmente, ma che pur tuttavia dava a chi la percorreva una velocità incredibile, che lo portava verso un abisso.

« Ad un certo momento però mi accorsi che questa strada era tutta piena di lacci e chi vi inciampava veniva trascinato a velocità vertiginosa verso il baratro, lontano ed invisibile.

« I lacci posti per terra parevano di stoppa appena visibili, somiglianti a fili di ragno e però non sembravano atti a far gran male. Eppure vidi che anche i giovani presi da questi lacci *quasi tutti* cadevano per terra.

« Io ero meravigliato e la guida mi disse: — Sai che cosa è questo? — E solamente un poco di stoppa — risposi. — Anzi è niente — mi soggiunse; — *non è altro che il rispetto umano...*

« Osservai con attenzione i molti lacci e vidi che ciascuno portava scritto il proprio titolo: il laccio della superbia, *della disubbidienza*, dell'invidia, del sesto comandamento, del furto, della gola, dell'accidia, dell'ira, ecc. Ciò fatto mi posi alquanto indietro per osservare quali di questi lacci prendessero maggior numero di giovani e vidi che erano quelli *della disonestà, della disubbidienza e della superbia; a quest'ultimo erano legati insieme gli altri due*. Dopo questi vidi altri lacci che facevano grande strage ma non tanto quanto *i primi due*. Non cessando di osservare vidi molti giovani i quali correvano con maggior precipizio degli altri e chiesi: "Perchè quella velocità?" "*Perchè, — mi fu detto, — sono tirati dai lacci del rispetto umano*". Guardando ancora più attentamente vidi che fra questi lacci vi erano sparsi molti coltelli qua e là da una mano provvidenziale che servivano a tagliarli o romperli. *Il coltello più grosso era contro il laccio della superbia e simboleggiava la meditazione*. Un altro coltello assai grosso, ma più piccolo del primo, *significava la lettura spirituale ben fatta*. Erarvi di più *due spade*. Una di esse indicava la divozione al SS. Sacramento, *special-*

mente colla frequente comunione; l'altra la divozione alla Madonna. Vi era pure un martello: la confessione. E v'erano altri coltelli, simboli delle varie divozioni a S. Giuseppe, S. Luigi, ecc... Con queste armi *non pochi* rompevano il loro laccio quando erano presi e si difendevano per non essere legati » (58).

Ecco adunque i punti di dottrina sottolineati in questa parte del sogno:

1) Il rispetto umano sembra una cosa da nulla, non è per nulla temuto, eppure è quello che fa strage. Pochissimi resistono a quest'arma potentissima del demonio.

2) I peccati che menano maggior strage in mezzo alla gioventù sono la disonestà e la disobbedienza, tutti e due figli della superbia. La superbia è infatti il primo dei vizi capitali e in un certo senso li comprende tutti. E non è neppure da dimenticarsi che il primo peccato, causa e radice di tutti gli altri, fu un peccato di superbia e di disobbedienza. Solo gli umili sfuggono a questi lacci.

3) I mezzi che sapientemente e provvidenzialmente, a causa della grazia di stato, vengono sparsi ovunque anche nelle vie che conducono alla perdizione, e negli stati che più sono a contatto con lo spirito del mondo, sono principalmente la mortificazione, con cui si acquista l'umiltà e si vede la nullità delle cose di quaggiù, la lettura spirituale che ci ricorda le grandi verità della fede e ci fa pensare alle realtà invisibili, la divozione al SS. Sacramento che soprattutto colla frequente comunione diviene il nostro nutrimento e nostra forza, e infine la divozione a Maria SS.ma, che come nostra Madre ci assiste continuamente e prende cura di tutti i suoi figli.

Passando ad un'altra parte del sogno, D. Bosco si sente ripetere dalla guida con forte voce: « *Avertere!... Avertere!...* ».

— E che cosa significa questa tua esclamazione? — domanda D. Bosco.

— Mutar vita, mutar vita!

« Io, — aggiunge D. Bosco, — tutto confuso per quella rivelazione, chinai il capo e stava per ritirarmi, ma quegli mi richiamò e disse: "Non hai ancora veduto tutto". E si voltò da un'altra parte e alzò un altro gran velo sul quale stava scritto: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem et laqueum diaboli*. Lessi e dissi: "Questo non fa per i miei giovani, perchè sono poveri, come son povero io; non siamo ricchi, nè cerchiamo di divenirlo. Non ci pensiamo nemmeno" ».

La guida gli fa vedere che anche quell'iscrizione fa per i suoi giovani, e gli dà la spiegazione di quel *divites*.

E c'è qui un particolare degno di nota. Ed è che mentre per i lussuriosi la guida si oppone sempre a che prenda nota dei loro nomi, che li avverta in particolare, e vuole che si diano solo avvisi in generale e interroghino la loro coscienza, qui invece rivela a lui i nomi dei singoli e conchiude: « "E poichè questi tali ti furono indicati, avvisali, di' loro che respingano gli

(58) LEMOÛNE. *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. IX, p. 169-170.

inutili e nocivi desideri, che siano obbedienti alla legge di Dio e gelosi del loro onore, altrimenti la cupidigia li spingerà a peggiori eccessi, che li sommergeranno nei dolori, nella morte e nella perdizione”.

« Io non sapeva darmi ragione come per certe cose così poco considerate dai nostri giovani fossero preparate pene tanto terribili. Ma l'amico troncò le mie riflessioni, e alzò un altro velo che nascondeva molti altri giovani che tutti io subito conobbi e che sono nell'Oratorio. Sul velo era scritto: *Radix omnium malorum*. E subito mi interrogò:

— Sai che cosa ciò significa? quale sia il peccato che indica questa epigrafe?

— Mi pare che non sia altro che la superbia.

— No — egli rispose.

— Eppure io ho sentito dire che radice di ogni peccato è la superbia.

— Sì! In generale si dice che è la superbia, ma in particolare sai che cosa è che fece cadere Adamo ed Eva nel primo peccato, pel quale essi furono scacciati dal paradiso terrestre?

— La disobbedienza.

— Appunto; la disobbedienza è la radice di ogni male.

— E che cosa devo dire ai miei giovani su questo punto?

— Stai attento: quei giovani che tu vedi qui sono i disubbidienti che si vanno preparando una così lagrimevole fine. I tali e i tali altri che tu credi siano andati a riposo, di notte tempo scendono a passeggiare in cortile e, non curando le proibizioni, vanno in luoghi pericolosi e sui ponti di fabbrica di nuove costruzioni mettendo a rischio anche la loro vita. Alcuni, non ostante le prescrizioni delle regole, vanno in chiesa e non vi stanno a dovere; invece di pregare pensano a tutt'altro e fabbricano nella loro mente castelli in aria; altri disturbano. Vi sono di quelli che cercano di appoggiarsi o di trovare un bel posto per adagiarsi a dormire nel tempo delle sacre funzioni; ed altri tu credi che vadano in chiesa e non ci vanno. Guai a chi trascura la preghiera! Chi non prega si dannà! Vi sono qui alcuni, perchè invece di cantare le laudi sacre o l'ufficio della Beata Vergine, leggono libri tutt'altro che di chiesa e certuni, il che è di gran vergogna, leggono persino libri proibiti...

— E quale consiglio potrò dar loro perchè non avvengano così gravi disgrazie?

— *Insisterai, dimostrando come l'obbedienza, anche nelle piccole cose, a Dio, alla Chiesa, ai parenti, ai superiori, li salverà.*

— Ed altro?

— Dirai ai tuoi giovani che si guardino molto dall'ozio, poichè questo fu già la causa del peccato di Davide: di' loro che siano sempre occupati perchè così il demonio non avrà tempo di assalirli » (59).

c) Sogno della fillossera.

Avviene nel 1876 e D. Ceria fa notare che la fillossera fu scoperta in Italia solo nel 1879, ma in Francia cominciò prima e se ne parlava anche da noi, sebbene con inesattezze derivate da conoscenza incompleta.

Sembrava a D. Bosco di trovarsi entro una vastissima sala nel Borgo San Salvario a Torino. Religiosi e religiose in gran numero, appartenenti a diversi Ordini e Congregazioni, stavano ivi radunati... Tutti questi religiosi suggeriscono a D. Bosco di dare come ricordo al termine degli Esercizi, che i salesiani si guardino dalla fillossera.

« — La fillossera?! Ma che c'entra la fillossera? »

— Se terrai lontana dalla tua Congregazione la fillossera, essa avrà lunga vita e fiorirà e farà un grandissimo bene alle anime.

— Ma io non vi capisco.

— Come, non capisci? La fillossera è il flagello che ha portato la rovina in tanti Ordini religiosi e fu la causa per la quale tanti non raggiungono più oggi il loro altissimo fine... Ebbene, sappi che il vento della mormorazione porta lontano la fillossera della *disobbedienza*. Intendi?

— Comincio a capire.

— Ora i danni che porta questa fillossera spinta da simil vento sono incalcolabili. Nelle case più fiorenti fa prima scemare la carità vicendevoles, poi lo zelo per la salute delle anime; quindi genera ozio; poi toglie tutte le altre virtù religiose e infine lo scandalo le rende oggetto di riprovazione da parte di Dio e degli uomini. Non fa bisogno che alcuno dei depravati passi da un collegio ad un altro: basta questo vento che soffia da lontano. Persuaditi! Questa fu la causa che condusse alla distruzione certi Ordini religiosi... Vuoi dunque sapere l'unico modo che ci sia per troncane efficacemente il male nel suo principio? Appena la fillossera si manifesta sopra una pianta, cautamente tagliarla, tagliare le siepi che ha intorno e tutto gettare alle fiamme. Se poi la vigna intera ne fosse infetta, recidere tutte le piante e tutte ridurle in cenere per salvare la vigna vicina. Il fuoco solo estermine simile malattia. Perciò, quando in una casa si manifesta *la fillossera dell'opposizione ai voleri dei superiori, la noncuranza superba delle Regole, il disprezzo alle obbligazioni del vivere comune*, tu non temporeggiare; sradica quella casa dalle fondamenta, rigetta i suoi membri, senza lasciarti vincere da una perniciosa tolleranza. Come della casa, così farai dell'individuo. Talvolta ti sembrerà che un individuo isolato possa guarire e ridursi di bel nuovo sul buon sentiero; oppure ti rincrescerà colpirlo per l'amore che gli porti od anche per qualche sua speciale abilità o scienza che ti sembra tornare di lustro alla Congregazione. Non lasciarti muovere da simili riflessioni. *Personne di questa fatta difficilmente cambieranno costume*. Non dico che la loro conversione sia impossibile; sostengo però che di rado accade, e tal-

mente di rado, che questa probabilità non è bastevole per indurre un Superiore a piegarsi verso più benigna sentenza. Certuni, si dirà, potranno fare riuscita peggiore in mezzo al mondo. Tal sia di loro: essi porteranno tutto il peso della loro condotta, ma la tua Congregazione non ne sarà a soffrire.

— E se realmente, ritenendoli nella Società, si potesse con la tolleranza tirarli al bene?

— Questa supposizione non vale. È meglio rimandare uno di questi superbi che ritenerlo col dubbio che possa continuare a seminare zizzania nella vigna del Signore. Tieni bene a memoria questa massima; mettila risolutamente in pratica, qualora ne venisse il bisogno; fanne oggetto di conferenze ai tuoi Direttori e sia quest'argomento il tema per la chiusura dei tuoi esercizi » (60).

Il commento più bello però a questo sogno, in un'applicazione fatta soprattutto per i giovani, lo si ha in un sogno antecedente dello stesso anno, dove D. Bosco osserva i contadini che seminano nel campo del Signore e le galline che mangiano il seme mentre nessuno le caccia.

E la guida misteriosa commenta:

« — Le galline indicano le mormorazioni. Sentita quella predica che porterebbe effetto, si va coi compagni. Uno fa la chiosa ad un gesto, ad una parola del predicatore, ed ecco portato via tutto il frutto della predica. Un altro accusa il predicatore stesso di qualche difetto o fisico o intellettuale; un terzo ride del suo italiano, e tutto il frutto della predica è portato via. Lo stesso deve dirsi di una buona lettura, della quale il bene resta tutto impedito da una mormorazione. Le mormorazioni sono tanto più cattive, in quanto che esse generalmente sono segrete, nascoste, e così vivono e crescono, ove punto noi non ce l'aspettiamo. Il grano sebbene sia in un campo non molto coltivato, tuttavia nasce, cresce, viene su abbastanza alto e produce frutto. Quando in un campo di fresco seminato viene un temporale, allora il campo resta pestato e non porta più tanto frutto, ma pure ne porta. Se anche la semenza non sarà tanto bella, pure crescerà; porterà poco frutto, ma pure ne porterà. Invece quando le galline o gli uccelli si beccano la semente, non c'è più verso: il campo non rende nè punto nè poco; non porta più frutto di sorta. Così se alle prediche, alle esortazioni, ai buoni propositi terrà dietro qualche altra cosa come distrazione, tentazione, ecc., farà meno frutto, ma quando c'è la mormorazione, il parlar male o simili, qui non c'è poco che tenga, ma c'è subito il tutto che vien portato via. E a chi tocca batter le mani, insistere, gridare, sorvegliare, perchè queste mormorazioni, questi discorsi cattivi non si facciano? Lei lo sa!

— Ma che cosa facevano mai questi chierici? — io gli chiesi. — Non potevano essi impedire tanto male?

— Non impedirono nulla — egli proseguì. — Taluni stavano ad osservare come statue mute, altri non ci badavano, non ci pensavano, non vedevano

(60) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XII, p. 475-479.

e se ne stavano colle braccia conserte, altri non avevano il coraggio d'impedire il male; alcuni, pochi però, si univano anch'essi ai mormoratori, prendevano parte alla loro maldicenza, facevano il mestiere di distruggitori della parola di Dio. Tu che sei prete, insisti su questo: predica, esorta, parla, non aver paura di dir mai troppo; e tutti sappiano che il far le chiose a chi predica, a chi esorta, a chi dà buoni consigli è *ciò che reca più del male*. **E** lo star muti quando si vede qualche disordine e non impedirlo, specialmente chi potrebbe o dovrebbe, questo è al tutto rendersi complice del male degli altri » (61).

E di tutto questo magnifico commento alla parabola del seminatore, di cui non abbiamo riportato che una minima parte, c'è da sottolineare la concretezza pedagogica e la psicologia profonda ed evangelica di cui è impregnato.

La guida misteriosa non fa disquisizioni sul *per se* o sul *per accidens*, sulla possibilità di ritenere la sostanza della predica e criticare gli accidenti, perchè questo nella pratica si verifica ben difficilmente. Dà norme concrete e sicure e fa notare che l'impedire una mormorazione vale più che dar buoni consigli e fare buone opere.

Descrive poi magnificamente il dovere dell'assistenza attiva, che deve intervenire ad ogni momento, con naturalezza, e sottintende come questo sia il compito principale dell'educatore e cioè del coltivatore che ha seminato e desidera che il seme germogli, si sviluppi e pervenga a maturazione.

Non ci sembra esagerato dire che la descrizione del quadro degli educatori neghittosi è un piccolo capolavoro letterario e al tempo stesso un capolavoro psicologico di vita vissuta.

Non pare fuor di luogo il riferirlo.

« Mentre quel buon vecchio mi parlava vidi varie persone che venivano con sacchi di grano per seminare, e un gruppo di contadini cantava: *Exit, qui seminat, seminare semen suum*.

« A me pareva un peccato gettar via quella semente e farla marcire sotterra. Era così bello il grano! “Non sarebbe meglio — diceva fra me — macinarlo e farne del pane o delle paste?”. Ma poi pensava: “Chi non semina, non raccoglie. Se non si getta via la semente e questa non marcisce, che cosa si raccoglierà poi?”. In quel mentre vedo da tutte le parti uscire una moltitudine di galline e andar pel seminato a beccarsi tutto il grano che altri spargeva per seme.

« E quel gruppo di cantori proseguiva nel suo canto: *Venerunt aves coeli, sustulerunt frumentum et “reliquerunt zizaniam”*. Io dò uno sguardo attorno e osservo quei chierici che erano con me. Uno colle mani conserte stava guardando con fredda indifferenza; un altro chiacchierava coi compagni; alcuni si stringevano nelle spalle, altri guardavano il cielo, altri ridevano di quello spettacolo, altri tranquillamente proseguivano la loro

(61) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XII, p. 44.

ricreazione e i loro giuochi, altri sbrigliavano alcune loro occupazioni; ma nessuno spaventava le galline per farle andar via. Io mi rivolgo loro tutto risentito e, chiamando ciascuno per nome, diceva: "Ma che cosa fate? Non vedete quelle galline che si mangiano tutto il grano? Non vedete che distruggono tutto il buon seme, fanno svanire la speranza di questi buoni contadini? Che cosa raccoglieremo poi? Perchè state così muti? Perchè non gridate, perchè non le fate andar via?".

« Ma i chierici si stringevano nelle spalle, mi guardavano e non dicevano niente. Alcuni non si volsero neppure: non badavano prima a quel campo, nè ci badarono dopo che io ebbi gridato. "Stolti che siete!", io continuava. "Le galline hanno già tutte il gozzo pieno. Non potreste battere le mani e far così?". E intanto io battevo le mani, trovandomi in un vero imbroglio, poichè a nulla valevano le mie parole. Allora alcuni si misero a fugar le galline, ma io ripeteva tra me: "Eh sì! Ora che tutto il grano fu mangiato, si scacciano le galline". In quel mentre mi colpì l'orecchio il canto di quel gruppo di contadini, i quali così cantavano: *Canes muti nescientes latrare* » (62).

La scena è ariosa, piena di poesia e nello stesso tempo tutta pervasa d'un sano realismo. Il coro coi suoi canti commenta la scena.

Non si può far a meno di notare l'atteggiamento scultorio e significativo dei singoli assistenti: l'indifferente, il preoccupato unicamente di partecipare a una lieta conversazione coi suoi colleghi, lo scettico, il distratto, il leggero che si diverte del lato ameno dello spettacolo, il bramoso unicamente di divertirsi, l'occupato in altre faccende molto meno utili. È il quadro vivente della vita del cortile, dove si può compiere la parte più preponderante dell'opera educativa, o dove invece si può lasciarsi assorbire da mille bagatelle e dimenticare completamente lo scopo della propria missione.

E l'ultima pennellata è data dall'assistente ritardatario, che arriva quando il male è già compiuto, mentre il coro sottolinea col suo canto il tradimento della missione educatrice.

V. — IL SOGNO DELL'84

Ne trattiamo a parte perchè esso è, senz'alcuna discussione, il più importante di tutti dal punto di vista pedagogico e perchè lo si può considerare come il coronamento dei sussidi straordinari che Maria SS.ma, incominciando dal sogno dei nove anni, volle elargire a D. Bosco, affinchè potesse comprendere e attuare la sua missione. Possiamo chiamarlo la *Magna Charta* del Sistema Educativo Salesiano, ed è, in un certo senso, superiore alle stesse pagine sul Sistema Preventivo, perchè se il primo sogno è il

(62) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XII, p. 43.

germe di questa pedagogia e le poche pagine scritte da D. Bosco in proposito ne sono l'introduzione, queste ne sono l'anima e lo spirito, con quei richiami che le prime esperienze avevano dimostrato necessari, affinché non si perdesse di questo sistema lo spirito genuino ed originale.

Non c'è quindi, sotto un certo punto di vista, da rimpiangere che D. Bosco non abbia scritto l'operetta che aveva promesso. Tutta l'essenza e lo spirito del suo sistema sono qui raccolti, e se si sarebbe potuto moltiplicare i dettagli tecnici non si sarebbe certo potuto proclamarne più chiaramente e più autoritativamente l'essenza e le caratteristiche peculiari. Contrariamente al modo tenuto finora non faremo lunghe citazioni di questo sogno, ma ci accontenteremo di coglierne gli insegnamenti providenziali, cercando di mettere in evidenza tutto il loro contenuto pedagogico.

Il sogno ha due parti: la prima si rivolge prevalentemente agli educatori, la seconda agli educandi.

Nella prima parte sono rappresentate due scene contrastanti: l'Oratorio dei primi tempi in cui il Sistema Preventivo era realizzato alla perfezione, perchè incarnato nello stesso D. Bosco e nei suoi primi discepoli, e l'Oratorio del 1884 in cui parecchi abusi e deficienze s'erano introdotti che avevano alterato la purezza del sistema e ne avevano alterato l'efficacia. Dall'una e dall'altra di queste scene sgorgano degli insegnamenti insostituibili.

Ma veniamo all'analisi.

1) **Allegria.**

Due quadri con due scene di sfondo che rappresentano la vita del cortile, il gran campo dell'educazione salesiana.

Nel primo: vita, moto, allegria; nel secondo: noia, spossatezza, musoneria, diffidenza.

Non occorre altro, il giudizio è fatto. Nel primo c'è lo stile salesiano, nel secondo no. Qualunque siano le cause che hanno prodotto un tal cambiamento, si intuisce subito che esse hanno corrotto l'essenza del sistema, e che in questo secondo ambiente, anche se non fosse per colpa dei superiori, ogni lavoro educativo è destinato al fallimento.

Il sistema salesiano ha bisogno della gioia, dell'allegrezza, dello schiamazzo, come l'uccello ha bisogno delle ali e dell'aria per volare.

C'è quindi un primo criterio, un criterio fondamentale per giudicare dello spirito d'una casa salesiana: osservare la ricreazione. È difatti la caratteristica che colpisce tutti e che fa dire a molti: Ma qui c'è un'atmosfera che non si trova altrove e che lascia un'impressione di serenità incancellabile.

Non per nulla D. Bosco si diceva sicuro del fatto suo, quando la ricreazione era animata e movimentata, e considerava come ozio e perdita di tempo, con tutte le deplorabili conseguenze, la mancanza di gioco in ricreazione.

Abbiamo infatti la testimonianza d'un allievo dei primi tempi che, divenuto sacerdote, così scriveva nel 1889: « Per trovar sollievo aveva com-

posto una canzoncina giocosa, che ancora si ricorda preziosamente nell'Oratorio... Mi pare di vederlo D. Bosco in mezzo a noi e ancora udirlo:

— C'è Chiapale?

— Sì, signore.

— Bene... Cantiamo la nostra canzone?... Intonala. — E qui accompagnarci egli stesso colla sua voce dolce e soave e continuare fino al termine del canto, come se fosse giunto a godere la bellezza d'una confortante oasi in un combusto deserto.

Servite Domino in laetitia, era il suo motto d'intercalare fra i suoi più dilette; e questa santa allegria formava per lui la base del suo edificio sociale per la sicura educazione della gioventù. Nemico della taciturnità e de' nascondigli, voleva che i giovani nella ricreazione si esercitassero specialmente nella ginnastica del corpo e nella musica, cui egli stesso prendeva parte assai volentieri, anche per disingannare quelli che per malinteso spirito e scrupolo se ne astenevano.

— Io desidero vedere i miei giovani, — diceva, — correre e saltare allegramente nella ricreazione, perchè così sono sicuro del fatto mio » (63).

Giuochi, allegria, schiamazzi in tutti e dappertutto: questa la regola. E D. Bosco descriveva: « Si cantava, si rideva da tutte parti e dovunque chierici e preti, e intorno ad essi: giovani che schiamazzavano allegramente. Si vedeva che fra i giovani e i superiori regnava la più generale cordialità e confidenza » (64).

Mentre nel secondo quadro la scena è quanto mai triste e desolante: « Non pochi io ne vedeva star soli, appoggiati ai pilastri, in preda a pensieri sconfortanti: altri su per le scale e nei corridoi o sopra i poggioli dalla parte del giardino *per sottrarsi alla ricreazione comune*: altri passeggiare lentamente in gruppi parlando sotto voce fra di loro: altri infine che pur giocando si mostravano svogliati, e facevano veder come non trovassero gusto nei divertimenti ».

E l'antico allievo che gli fa da guida: « — Vedi, quanto sono differenti da quelli che eravamo noi una volta?

— Purtroppo! Quanta svogliatezza in questa ricreazione!

— E di qui proviene la freddezza in tanti nell'accostarsi ai santi Sacramenti, la trascuranza delle pratiche di pietà in chiesa e altrove; lo star malvolentieri in un luogo ove la Divina Provvidenza li ricolma di ogni bene pel corpo, per l'anima, per l'intelletto. Di qui il non corrispondere che molti fanno alla loro vocazione, di qui le ingratitudini verso i Superiori; di qui i segretumi, le mormorazioni, con tutte le altre deplorabili conseguenze » (65).

Sono parole che debbono essere meditate costantemente da ogni edu-

(63) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VI, p. 3-4.

(64) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XVII, p. 108.

(65) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XVII, p. 109.

catore. *Dalla svogliatezza in ricreazione derivano tutti i mali.* È la traduzione coerente dell'altro proverbio: L'ozio è il padre di tutti i vizi.

Bisogna giocare, bisogna divertirsi, bisogna trovar gusto nei divertimenti. Questo è necessario per l'ordinato sviluppo della vita fisica, intellettuale e morale. È bene ripeterlo: Con la ricreazione ben fatta, tutti i beni; con la ricreazione mal fatta, tutti i mali.

La descrizione che ne fa la guida è quanto mai impressionante: Dalla svogliatezza in ricreazione, la freddezza nell'accostarsi ai Sacramenti e la trascuratezza nelle pratiche di pietà.

Ma quale sarà il nesso misterioso tra queste due realtà, che sembrano così disparate?

Sì è che, senza la necessaria distensione fisica, è poi impossibile il raccoglimento spirituale. Sì è che se uno è accidioso in ricreazione, lo sarà anche in chiesa. Sì è che se non si sa gustare le semplici gioie materiali, non si è in grado di assaporare le gioie spirituali.

E questa è una caratteristica dell'umanesimo di D. Bosco.

E notiamo bene, che quantunque sia vero anche il contrario, tuttavia l'asserzione presa in senso inverso non è caratteristica del sistema. In altre parole, come D. Bosco ha sempre detto: Fatevi amare, se volete farvi temere e non viceversa; così in questo punto D. Bosco dice: Fate che i giovani stiano allegri e approfitteranno della preghiera e dei mezzi della grazia, e non: Fatene dei giovani pii ed essi saranno allegri. In questo bisogna rispettare la metodologia del sistema.

Nè si creda che questo sia facile. Gli agguati, in questo campo, si trovano ad ogni pie' sospinto. Talora l'educatore, mosso da un desiderio di maggior austerità, sarà portato a sottovalutare questi mezzi di necessaria distensione e vorrà sostituire una parte della ricreazione, magari con esercizi di pietà o con maggior tempo di studio. L'equilibrio sarà allora compromesso, e il risultato educativo se ne risentirà. Talora non potrà tollerare lo schiamazzo giovanile e vorrà cambiarlo con giuochi più seri e propri dell'età adulta, imponendoli con la scusa che i ragazzi devono diventare uomini, e il risultato sarà identico e cioè un fallimento. Allora si cercheranno le cause, e non si scoprirà questa che è la più semplice di tutte, ed è che la natura non può essere impunemente contrariata in ciò che ha di sano, perchè questo vi è stato posto dalla sapienza del Creatore.

Ed è sempre da tener presente che altra è la norma data all'educatore, altra quella data all'educando. Le due norme saranno correlative ma non identiche. Se il superiore è tenuto a comandare, il suddito sarà tenuto ad ubbidire. E noi vedremo come D. Bosco ha saputo rispettare questa correlatività, e dare norme sagge agli uni e agli altri.

Quale sarà dunque il mezzo di ristabilire questo clima di vita, di moto, di allegria, al posto di quello annoiato e diffidente del secondo quadro?

2) Familiarità.

La guida dà le norme pratiche, per l'educatore: « La familiarità porta affetto, e l'affetto porta confidenza. Ciò è che apre i cuori e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti ed ai superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui, dal quale sono certi d'essere amati » (66).

Dunque, canone supremo di educazione: la familiarità.

La familiarità non è nient'altro che la domestichezza affettuosa e naturale che vige tra i membri di una stessa famiglia. Familiarità e spirito di famiglia sono sinonimi.

Ed è più che naturale che questo sia il canone fondamentale dell'educazione, essendo la famiglia l'ambiente ideale e primordiale insieme, creato da Dio per dare l'educazione alle nuove vite che in essa hanno avuto l'origine.

Ora non ci può essere ambiente più perfetto di quello stabilito da Dio per lo schiudersi e lo svilupparsi di queste piccole esistenze. Come non vi è amore più puro, più sacrificato e più disinteressato dell'amore materno, così non vi è ambiente educativo più naturale, più efficace e più perfetto dell'ambiente familiare.

Ed è per questo che ogni ambiente educativo deve per necessità di cose, se vuole avere un'efficacia, imitare il più possibile l'ambiente della famiglia.

Si dirà che questa scoperta è un uovo di Colombo. Ed è vero. Ma tuttavia si potrà anche osservare, e l'esperienza e la storia ce ne danno prove inconfutabili, che non tutti l'hanno compreso, e molti si sono illusi di ottenere dei risultati educativi, senza preoccuparsi affatto di creare e di mantenere questo clima.

La familiarità non è la democrazia che vuol mettere tutti allo stesso livello, non è un cameratismo di bassa lega in cui tutti si dicono uguali, ma è il massimo di questa eguaglianza in quanto permessa dalla natura.

Nella famiglia infatti non c'è sfoggio di autorità e di disciplina, ma il massimo d'eguaglianza senza abolire le distinzioni. L'autorità è davvero quella evangelica, concepita come un servizio e tutta pervasa d'amore, il quale amore, secondo l'antico adagio, *aut similes invenit aut parit*.

C'è quindi uguaglianza senza livellamento e c'è autorità senza alterigia. Papà e mamma si fanno piccoli coi piccoli, si consacrano interamente ad essi e lavorano incessantemente per dare ad essi un avvenire.

(66) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XVII, p. 108.

Ecco la descrizione dell'educatore che deve mettersi al livello dell'educando senza farsi suo uguale, che deve, come dice D. Bosco, essere una persona interamente consacrata al bene dei suoi allievi, e lavorare incessantemente per il loro avvenire temporale ed eterno.

Dunque, la prima conclusione sarà: autorità senza familiarità non è stile salesiano e, possiamo aggiungere, non è neppure educativa.

3) Affetto.

La familiarità porta affetto.

Nella famiglia l'affetto è naturale ed istintivo, dato dalla comunanza del sangue, ma, non dimentichiamolo, dato anche e soprattutto dalla comunanza di vita e di sacrificio, che testimonia sperimentalmente questo vincolo del sangue. Se, dopo la trasmissione della vita, la comunità familiare si dissolvesse, ed ogni individuo andasse per conto suo, come avviene in certe specie d'animali, questo affetto generato dal vincolo del sangue non esisterebbe affatto o si ridurrebbe al minimo, mentre invece rimane potentissimo appunto per l'ambiente familiare che lo mantiene e lo sviluppa al massimo.

Nell'ambiente educativo all'infuori della famiglia, questo vincolo del sangue non esiste, ma può esistere il clima familiare con la comunanza di vita, con la consacrazione totale degli educatori a favore degli educandi, coll'adattamento di essi al bene dei loro allievi, sull'esempio della mamma; e sarà questo il clima che genererà un affetto tutto simile a quello che il fanciullo porta ai propri genitori.

I superiori tengono infatti nel collegio il posto dei genitori e devono farne le veci in tutto, se vogliono ottenere i medesimi risultati.

D. Bosco domanderà alla guida: « — Ma come si possono rianimare questi miei cari giovani, acciocchè riprendano l'antica vivacità, allegrezza, espansione?

— Colla carità!

— Colla carità? Ma i miei giovani non sono amati abbastanza? Tu lo sai se io li amo. Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato nel corso di ben quaranta anni, e quanto tollero e soffro ancora adesso. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, quante preoccupazioni, per dare ad essi pane, casa, maestri e specialmente per procurare la salute delle loro anime. Ho fatto quanto ho saputo e potuto per coloro che formano l'affetto di tutta la mia vita ».

Qui c'è la descrizione di tutto quello che un buon educatore dovrebbe fare, per essere degno della sua missione.

« — Non parlo di lei! — riprende la guida.

— Di chi dunque? Di coloro che fanno le mie veci? Dei direttori, prefetti, maestri, assistenti? Non vedi come sono *martiri dello studio e del la-*

coro? Come consumano i loro anni giovanili per coloro, che ad essi affidò la Divina Provvidenza?

— Vedo, conosco; ma ciò non basta: *ci manca il meglio.*

— Che cosa manca adunque?

— Che i giovani non solo siano amati, *ma che essi stessi conoscano di essere amati.*

— Ma non hanno gli occhi in fronte? Non hanno il lume dell'intelligenza? Non vedono che quanto si fa per essi è tutto per loro amore?

— No, lo ripeto, ciò non basta.

— Che cosa ci vuole adunque?

— *Che essendo amati in quelle cose che loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a veder l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco; quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi; e queste cose imparino a fare con slancio ed amore » (67).*

Dunque la familiarità porta affetto, ma la familiarità tutta permeata di carità, e di carità non solo interiore ma anche manifestata. Il brano citato, che è insieme rivelazione divina e istruzione pedagogica, taglia corto a tutte le scuse e a tutti i ragionamenti speciosi dell'educatore che volesse sfuggire a questa legge.

Anche se egli fosse *un martire del lavoro e dello studio* e consumasse tutta la sua esistenza a vantaggio dei suoi allievi, *questo ancora non basterebbe*. Ci mancherebbe il meglio. Non basta amare, ma bisogna che i giovani s'accorgano d'essere amati.

Anche questa è un'esperienza viva, per chi sa leggere negli avvenimenti della vita quotidiana.

Ci sono genitori che si sacrificano in modo inverosimile per i propri figli, ma non credono necessario manifestare il loro affetto, e nel desiderio di averli perfetti, moltiplicano le esigenze a loro riguardo in modo di ottenere l'effetto contrario... ed essi non hanno nè la soddisfazione d'essere riamati, nè quella di ottenere da parte dei figli il riconoscimento delle loro fatiche e dei loro sacrifici.

È la gran legge dell'adattamento.

Lo si vede anche nell'insegnamento delle lettere e delle scienze. Non basta possedere a fondo queste materie, ma, lo sanno i maestri elementari degni di questo nome, bisogna anche sapersi adattare alle piccole menti dei fanciulli, senza di che essi non imparano nulla. E non serve affatto che il maestro sia un pozzo di scienza: se non sa adattarsi, e cioè se non sa manifestare la scienza in una forma adatta alla mentalità del fanciullo, non insegnerà nulla.

Lo stesso si deve dire della carità. Non basta averla, bisogna manifestarla.

(67) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XVII, p. 109-110.

Ed ecco l'insegnamento profondamente pedagogico: Amare quelle cose che piacciono ai giovani, perchè i giovani amino le cose che piacciono a noi.

Non fa forse così la mamma colle sue creature? È tutto un lavoro di adattamento e di pazienza, per poter far crescere nella bontà e nella buona educazione quei piccoli esseri.

La natura si sviluppa lentamente e non bisogna aver fretta.

Il sistema preventivo esige che l'educatore faccia amare la volontà di Dio, e cioè il dovere, facendosi amare prima lui. Ed esige che si faccia amare, amando le cose che piacciono ai giovani.

Dunque un educatore che non sa farsi amare non è salesiano. Dunque un educatore che non sa amare le cose che piacciono ai giovani, non otterrà mai un risultato educativo duraturo.

Evidentemente questo non è che il punto di partenza, ma è un punto di partenza strettamente necessario, senza di cui il giovane ci sfugge, e non avendolo preso là dove si trova, non lo prenderemo più, con detrimento incalcolabile della sua formazione.

4) Confidenza.

L'affetto porta confidenza.

Dalla familiarità proviene l'affetto e l'affetto genera la confidenza. E la guida continua ad ammaestrare: « Familiarità coi giovani *specialmente in ricreazione*. Senza familiarità non si dimostra l'affetto e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. *Ecco il maestro della familiarità!* » (68).

Si tratta infatti di creare quel clima di gioia serena e di allegria spensierata che abbiamo considerato sopra.

Per ottenere questo si richiedono tre cose:

a) Essere sempre coi giovani.

Nel secondo quadro, fu questo l'ammonimento della guida a D. Bosco. È un parallelo perfetto con quegli assistenti del sogno dei seminatori, dove veniva commentata la parabola evangelica, e dove detti assistenti si stavano inerti senza cacciare le galline che mangiavano il seme.

Narra infatti D. Bosco: « Osservai e vidi che ben pochi preti e chierici si mescolavano fra i giovani e ancor più pochi prendevano parte ai loro divertimenti... La maggior parte di essi passeggiavano fra di loro parlando, senza badare che cosa facessero gli allievi; altri guardavano la ricreazione non dandosi nessun pensiero dei giovani, altri sorvegliavano così alla lon-

(68) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XVII, p. 111.

tana senza avvertire chi commettesse qualche mancanza: qualcuno poi avvertiva ma in atto minaccioso e ciò raramente. Vi era qualche Salesiano che avrebbe desiderato intromettersi in qualche gruppo di giovani, ma vidi che questi giovani cercavano studiosamente di allontanarsi dai maestri e dai Superiori » (69).

Tutti questi superiori non erano in funzione educativa e trascuravano il loro principale dovere: quello di un'assistenza amorevole, attiva, continua.

Chi non convive continuamente coi giovani non li conosce, non può quindi correggerli con conoscenza di causa; non dimostra di amare la loro compagnia, e perde quindi di influenza su di loro. Quali sono dunque le conclusioni che dobbiamo trarre dai difetti segnalati? Ci pare che debbano essere le seguenti:

α) Gli educatori non devono parlare tra di loro, ma parlare e intrattenersi coi giovani.

β) Devono osservare continuamente i giovani e interessarsi unicamente di essi.

γ) Non si devono lasciare assorbire dalla ricreazione e dal divertimento, ma bisogna che in esso osservino le inclinazioni dei giovani, che ivi si manifestano con più facilità, e le correggano amabilmente, quasi senza che essi se ne accorgano.

δ) Devono sorvegliare i giovani da vicino e avvertirli. Chi sorveglia da lontano non vede nulla dei dettagli della vita e sono questi che debbono essere osservati nei singoli giovani, perchè sono questi che rivelano il loro carattere e i loro difetti. Bisogna sorvegliare da vicino, ed esortare, avvertire. È il principio dell'intervento. Chi non interviene non è in funzione educativa, lascia quindi le cose come sono, e non adempie il suo dovere.

ε) Devono avvertire i giovani amorevolmente e con grande frequenza.

b) Essere l'anima della ricreazione.

Quello che abbiamo detto di sopra riguarda il compito educativo verso i singoli, ma occorre anche compiere la propria missione verso la comunità.

È il sacrificio dell'educatore che cerca di render bella la vita ai suoi alunni, in modo che abbiano veramente quel sollievo di cui hanno bisogno per poter poi compiere gli altri loro doveri. La guida infatti ripigliava: « — Negli antichi tempi dell'Oratorio lei non stava sempre in mezzo ai giovani e specialmente in tempo di ricreazione? Si ricorda quei begli anni? Era un tripudio di Paradiso, un'epoca che ricordiamo sempre con amore, perchè l'affetto era quello che ci serviva di regola, e noi per lei non avevamo segreti.

— Certamente! E allora tutto era gioia per me e nei giovani uno

(69) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XVII, p. 110.

slancio per avvicinarsi a me, per volermi parlare, ed una viva ansia di udire i miei consigli e metterli in pratica » (70).

Dunque l'effetto era un tripudio di paradiso, e tutto era gioia per D. Bosco e per i suoi giovani. E qui una gemma preziosa, come per altro se ne incontrano dappertutto in questo sogno: l'affetto a quei tempi era quello che ci serviva di regola, e noi non avevamo segreti per lei.

Torneremo dopo su questo punto, ma non potevamo non farlo subito rilevare. L'affetto all'educatore era la regola dell'educando, e il desiderio di non dispiacerli e di accontentarli in tutto era il canone fondamentale dell'educazione, che otteneva i migliori risultati.

E da questo affetto veniva la confidenza.

Tutti correvano attorno a D. Bosco, tutti gli volevano parlare, tutti desideravano ricevere dei consigli e delle norme di vita per poterle mettere in pratica. E non c'erano segreti per lui, e a lui dicevano tutto, in confessione e fuori di confessione. È infatti questo l'effetto della confidenza: desiderare di stare sempre vicino a chi si sente che ci ama, desiderare di parlargli con frequenza, desiderare di ricevere consigli per poterli mettere in pratica, e così manifestare la propria riconoscenza e il proprio affetto.

c) Essere da loro considerato come un fratello.

È ancora la parola della guida: « Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani diviene come fratello » (71).

Altro infatti è l'atteggiamento del maestro nella scuola, altro in ricreazione. Nel primo caso è superiore, e pure dimostrandosi pieno d'affabilità, deve mantenere il suo posto, nel secondo, pur mantenendo il ruolo di educatore, si diverte coi suoi alunni e si mette per così dire al loro livello. Ecco la necessità della ricreazione, di un ambiente cioè in cui il superiore possa quasi nascondere la sua superiorità, e divenendo come uno dei suoi allievi possa entrare in quell'intimità che gli permette di scoprire tutto un mondo nuovo, non già per poi abusarne e farne strumento di disciplina, ma per mettersi al servizio dei suoi giovani e servirsene unicamente a vantaggio loro.

È l'esempio del Salvatore che in tutto si fece simile a noi, di S. Paolo che poté dire: « *Omnibus omnia factus sum ut omnes facerem salvos. Quis infirmatur et ego non infirmor?... Flere cum fletibus, gaudere cum gaudentibus* », di D. Bosco che realizzò questo in tutta la sua vita.

Ma il sogno ha anche qui insegnamenti insostituibili.

(70) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XVII, p. 110.

(71) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XVII, p. 111.

« — Perchè i suoi salesiani non si fanno suoi imitatori? Perchè non insiste, non esige che trattino i giovani come li trattava lei?

— Io parlo, mi spolmono, ma purtroppo molti non si sentono più di far le fatiche di una volta.

— E quindi trascurando il meno, perdono il più e questo *più* sono le loro fatiche.

Amino ciò che piace ai giovani e i giovani ameranno ciò che piace ai Superiori. E a questo modo sarà facile la loro fatica. La causa del presente cambiamento nell'Oratorio è che un numero di giovani *non ha la confidenza nei Superiori*. Anticamente i cuori erano tutti aperti ai Superiori, che i giovani amavano ed obbedivano prontamente. Ma ora i Superiori sono considerati come Superiori e non più come padri, fratelli ed amici: quindi sono temuti e poco amati. Perciò se si vuole fare un cuor solo ed un'anima sola, per amore di Gesù bisogna che si rompa quella fatale barriera della diffidenza e sottentri a questa la confidenza cordiale » (72).

Il tratto or ora citato è di una tale importanza che non bisogna trascurare di trarre da esso tutte le conseguenze possibili. Eccole:

1) L'educatore che trascura la familiarità in ricreazione perde il frutto delle sue fatiche.

2) C'è un unico mezzo per far amare dai giovani ciò che piace ai Superiori, in altre parole di educarli alla virtù, ed è di amare ciò che piace ai giovani.

3) Chi si darà in tal modo ai giovani non sentirà più la fatica, mentre in caso contrario, la sentirà di più ed essa non porterà frutto.

4) È impossibile l'educazione dei giovani che non hanno confidenza nei Superiori.

5) I Salesiani non devono essere considerati come Superiori, ma come padri, fratelli, amici. Questo è il segreto del loro successo educativo.

6) Chi si fa temere e poco amare non è Salesiano.

7) Chi ottiene l'ubbidienza per altra via che non sia quella dell'amore non è Salesiano.

L'effetto di tutto questo clima di familiarità, d'affetto e di confidenza è la schiettezza e la sincerità dei giovani: virtù naturale di importanza enorme nel campo educativo. Come in filosofia si dice: *Nil volitum quin praecognitum*, così in pedagogia si deve tener presente che non è assolutamente possibile costruire alcunchè di duraturo se non è fondato sulla conoscenza del ragazzo.

Il ragazzo schietto e sincero è suscettibile di educazione, invece il ragazzo ipocrita e chiuso è completamente refrattario a qualunque influsso educativo. Soggiunge infatti la guida: « Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani ed i Superiori. I cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti » (73).

(72) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XVII, p. 110-111.

(73) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XVII, p. 111.

5) L'amore è la chiave di tutto.

Non vi è principio più salesiano di questo.

Per S. Francesco di Sales l'amore non è solamente il termine, ma il punto di partenza e il mezzo per ottenere la perfezione; amore imperfetto senza dubbio, ma che, coltivato, si cambierà a poco a poco in devozione, e si svilupperà più tardi nella visione beatifica.

D. Bosco su questo punto non la sentiva diversamente.

Negli educatori: amore sacrificato e manifestato; negli educandi: amore riconoscente e confidente.

Ascoltiamo ancora la guida: « Se uno è visto solo predicare dal pulpito si dirà che fa nè più nè meno del proprio dovere, ma se dice una parola in ricreazione è la parola di uno che ama. Quante conversioni non cagionarono alcune sue parole fatte risuonare all'improvviso all'orecchio di un giovane nel mentre si divertiva! Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani... Questo amore fa sopportare ai Superiori le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovanetti. Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, nè spense il lucignolo che fumigava. Ecco il vostro modello... Se ci sarà questo *vero amore* non si cercherà altro che la gloria di Dio e la salute delle anime » (74).

Dunque dove c'è il vero amore, e cioè l'amore-carità verso Dio e verso il prossimo, l'opera educativa si sviluppa naturalmente come il seme che, affidato alla terra irrigata, germoglia e cresce sotto l'influsso benefico del sole.

Amore genera amore. L'amore manifestato genera altre manifestazioni d'amore. L'amore manifestato al singolo, genera la corrispondenza del singolo. Chi è amato ottiene tutto: dapprima l'obbedienza imperfetta e cioè dettata da motivi di pura riconoscenza o di affetto, poi l'obbedienza perfetta fatta unicamente per amor di Dio.

L'amore nell'educazione genera la pazienza nel sopportare le fatiche, che sono davvero straordinarie quando si vuole praticare questa convivenza completa, che ha per solo termine di paragone la convivenza della mamma col suo bambino; nel sopportare le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovani. Tutto questo è ammesso a priori da chi ama, e l'educatore saggio non è così ingenuo da credere che *tutte queste deficienze* scompariranno subito e per intero appena egli si sarà messo all'opera, sia pure guidato dall'amore. La natura non si corregge in un istante, e per leggerezza e irriflessione queste mancanze si conserveranno ancora per lungo tempo. Quello che egli otterrà nella maggior parte dei casi, sarà

(74) CERIA. *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XVII, p. 111.

l'assenza del mal animo nel fare queste cose, e un desiderio sincero di correzione. Ed egli imiterà il Divino Maestro che seppe attendere e sopportare.

« Ma quando illanguidisce questo amore — continua la guida — allora è che le cose non vanno più bene ». E qui si ha l'elenco delle manifestazioni anti-educative a cui conduce la mancanza d'amore o, se si vuole, la presenza d'un amore umano sregolato che si confonde coll'egoismo.

« Allora si vedrà chi opererà per fine di vanagloria, chi punirà solamente per vendicare l'amor proprio offeso, chi si ritirerà dal campo della sorveglianza per gelosia di una temuta preponderanza altrui; chi mormorerà degli altri volendo essere amato e stimato dai giovani esclusi tutti gli altri superiori, guadagnando null'altro che disprezzo ed ipocrite moine; chi si lascia rubare il cuore da una creatura e per fare la corte a questa trascura tutti gli altri giovanetti; chi per amore dei propri comodi tiene in non cale il dovere strettissimo della sorveglianza; chi per un vero rispetto umano si astiene dall'ammonire chi deve essere ammonito » (75).

E veramente un elenco sensazionale delle deviazioni dell'opera educativa, quando al posto della carità si mette l'egoismo, e quando si procede non col sistema preventivo ma con quello repressivo.

6) Differenza fra il sistema preventivo ed il repressivo.

E a questo punto si ha l'esclamazione della guida, che è certamente l'eco del grido accorato di D. Bosco, e che compendia tutto il suo sistema:

« *Perchè si vuol sostituire alla carità la freddezza di un regolamento?* »
Perchè i Superiori si allontanano dall'osservanza di quelle regole d'educazione che D. Bosco ha loro dettate? Perchè al sistema di prevenire colla vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema meno pesante e più spiccio per chi comanda di bandir leggi che, se si sostengono coi castighi, accendono odii e fruttano dispiaceri; se si trascura di farle osservare, fruttano disprezzo per i Superiori e sono causa di disordini gravissimi?

« E ciò accade *necessariamente* se manca la familiarità. Se adunque si vuole che l'Oratorio ritorni all'antica felicità, si rimetta in vigore l'antico sistema: il Superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltar sempre ogni dubbio o *lumentanza* dei giovani, tutto occhio per sorvegliare *paternamente* la loro condotta, tutto cuore per cercare il bene spirituale e *temporale* di coloro che la Provvidenza gli ha affidati.

« Allora i cuori non saranno più chiusi e non regneranno più certi segretumi che uccidono » (76).

Il preventivo è dunque tutto pervaso dal calore della carità, e tenden-

(75) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XVII, p. 111.

(76) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XVII, p. 111-112.

zialmente cerca di mettere come unica regola dell'agire l'amore. È l'attitudine del motto d'Agostino: *Ama et fac quod vis*.

Il preventivo è al polo opposto del fariseismo, cultore freddo e arido della lettera, adoratore della legge e del dovere, avulso completamente dallo spirito di carità.

Il preventivo cerca di stabilire il minor numero possibile di leggi, ma previene continuamente le volontà deboli con dolci attrattive in modo da ottenere il risultato senza far pesare sul collo dei giovani il giogo della legge. Stabilisce quelle necessarie e le spiega e le sostiene colla ragione e colla religione.

Il preventivo si mantiene finchè dura la familiarità, finchè il superiore si fa tutto a tutti e trattiene sopra di sè la parte più pesante, finchè si dimostra pronto ad ascoltare dubbi e lamentele, e di queste non si meraviglia, ma gode, alla stessa guisa che il confessore o il medico sono contenti che i loro clienti manifestino con semplicità e candore le loro infermità fisiche e morali.

Il preventivo trionfa finchè il superiore è tutt'occhi per sorvegliare *paternamente*, tutto cuore per procurare il bene spirituale e temporale dei suoi soggetti.

Non dunque sola sorveglianza, ma assistenza amorosa. Non solo bene spirituale da procurarsi, ma anche bene materiale: allora gli si crederà.

Il repressivo invece si afferma *necessariamente* man mano che vien meno la familiarità.

Quando il superiore si allontana e non convive più coll'educando, quando si contenta di bandire leggi e verificarne l'osservanza, quando preferisce il sistema per lui più comodo e meno pesante, allora il repressivo ha preso definitivamente il posto del preventivo, anche se sono rimaste alcune apparenze di quest'ultimo.

Una volta stabilite le leggi inesorabili e numerose, e una volta radicate nei superiori la convinzione che la parte principale dell'educazione consiste nel fare osservare il regolamento, il repressivo si è ormai sufficientemente stabilito. Se le leggi sono osservate, fruttano odio e desiderio di ribellione; se non sono osservate conducono al disprezzo e all'anarchia.

Sulla legge bisogna far prevalere l'amore, sulla correzione la prevenzione delle mancanze, sul senso di controllo e di giudice il senso di aiuto e di comprensione.

Si può dire che il preventivo sta al repressivo come lo spirito del Nuovo Testamento, in cui predomina il comandamento nuovo della carità che tutti gli altri comandamenti riassume, sta a quello dell'Antico Testamento in cui predomina la legge.

E finchè poté D. Bosco mantenne questo spirito nella sua istituzione, rassegnandosi a creare un regolamento solo costretto dalla necessità. Dice infatti il Lemoyne: « I giovani in quei tempi memorabili godevano moltissima libertà, essendo come in famiglia. Ma di mano in mano che sor-geva un bisogno o nasceva un disordine, D. Bosco *gradatamente* restrin-

geva la libertà con qualche nuova regola opportuna. E i giovani, riconoscendo la necessità di quelle nuove disposizioni, vi si assoggettavano volentieri, *ma ne rimproveravano coloro che colle mancanze ne erano stati la causa*. Così *ad una ad una, a vari intervalli*, furono stabilite le norme disciplinari che ora formano il regolamento delle Case Salesiane » (77).

E termineremo questo punto colle parole finali della prima parte del sogno, riservata ai salesiani.

« — E quale è il mezzo precipuo perchè trionfi simile familiarità e simile amore e confidenza?

— L'osservanza esatta delle regole della casa.

— E nient'altro?

— Il piatto migliore in un pranzo è quello della buona cera » (78).

Perchè non si abbia a fraintendere quest'ultima frase, occorre tener presente che queste parole sono indirizzate agli educatori. Non si tratta già di canonizzare l'osservanza della freddezza del regolamento, ma di ricordare ai salesiani le norme amoroze del sistema preventivo tutto fondato sulla carità, e che essi debbono praticare verso i giovani.

La corona poi di tutto è il sorriso continuo e la pace inalterabile di cui l'educatore deve incessantemente far mostra affine di rendere più bella e più dolce la vita dell'allievo, risolvendo in tal modo i nove decimi delle difficoltà.

7) Seconda parte del sogno.

Della prima potremmo quasi dire con certezza che non è un sogno ma una visione. D. Bosco si introduce infatti così nel raccontarlo: « In una delle sere scorse io mi era ritirato in camera, e mentre mi disponeva per andare a riposo, avevo incominciato a recitare le preghiere, che mi insegnò la mia buona mamma.

« In quel momento, non so bene se preso dal sonno o tratto fuori di me da una distrazione, mi parve che mi si presentassero innanzi due antichi giovani dell'Oratorio » (79).

E termina la descrizione dicendo: « Mentre così il mio antico allievo finiva di parlare ed io continuava ad osservare con vivo dispiacere quella ricreazione, a poco a poco mi sentii oppresso da grande stanchezza che andava ognora crescendo. Questa oppressione giunse al punto che non potendo più resistere mi scossi e *rinvenni*.

(77) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. IV, p. 339.

(78) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XVII, p. 112.

(79) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XVII, p. 108.

« *Mi trovai in piedi vicino al letto. Le mie gambe erano così gonfie e mi facevano così male che non poteva più star ritto. L'ora era tardissima, quindi me ne andai a letto risoluto di scrivere ai miei cari figliuoli queste righe* » (80).

Dunque D. Bosco ebbe tale illustrazione trovandosi in piedi accanto al letto, tratto fuor di sè da una distrazione, e alla fine rinvenne. Le parole sono sufficienti a determinare la qualità del fenomeno. La sera seguente, mentre si trovava a letto, ha il sogno della seconda parte.

D. Bosco avendo avuto tali illustrazioni per i salesiani, desidera avere qualcosa da dire direttamente ai giovani e ottiene tre consigli:

a) *Umiltà e riconoscenza.*

La guida mi rispose: « Che i giovani riconoscano quanto i Superiori, i maestri, gli assistenti faticino e studino per loro amore, poichè se non fosse per loro bene non si assoggetterebbero a tanti sacrifici; che si ricordino di essere l'umiltà la fonte d'ogni tranquillità; che sappiano sopportare i difetti degli altri, poichè al mondo non si trova la perfezione, ma questa è solo in Paradiso; che cessino dalle mormorazioni, poichè queste raffreddano i cuori; e soprattutto che procurino di vivere nella santa grazia di Dio » (81).

b) *Viviamo in grazia di Dio.*

« Chi non ha la pace con Dio, non ha la pace con sè, non ha pace con gli altri... Questa è la prima causa del mal umore che regna nella casa. Infatti non diffida se non chi ha segreti da custodire, se non chi teme che questi segreti vengano a conoscersi, perchè sa che gliene tornerebbe vergogna e disgrazia. Nello stesso tempo se il cuore non ha la pace con Dio, rimane angosciato, irrequieto, insofferente d'obbedienza, si irrita per nulla, gli sembra che ogni cosa gli vada male, e perchè esso non ha amore, giudica che i Superiori non lo amino » (82).

Si può osservare qui quella legge delle correlatività enunciata di sopra. Il precetto unico per tutti è l'amore. L'amore nei Superiori che li fa sacrificarsi nelle ricreazioni facendosi piccoli coi piccoli in modo da renderli lieti e ottenere così tutti i benefici della ricreazione ben fatta, tra cui l'appropriare delle pratiche di pietà; l'amore nei giovani che li fa amare i Sacramenti e la pace con Dio, da cui deriva la capacità di gustare l'allegria delle

(80) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XVII, p. 112.

(81) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XVII, p. 112-113.

(82) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XVII, p. 113.

ricreazioni e la serenità dell'ambiente. D. Bosco a questo punto fa notare che pure c'è frequenza di confessioni e comunioni nell'Oratorio.

Ma la guida risponde che là dove non c'è frutto e miglioramento, le confessioni valgono poco o nulla.

c) Divozione alla Madonna.

« In ultimo domandai a quel mio amico:

— Hai nient'altro da dirmi?

— Predichi a tutti, grandi e piccoli, che si ricordino sempre che sono figli di Maria SS.ma Ausiliatrice. Che essa qui li ha radunati per condurli via dai pericoli del mondo, perchè si amassero come fratelli e perchè desero gloria a Dio e a lei colla loro buona condotta; che è la Madonna quella che loro provvede pane e mezzi di studiare con infinite grazie e portenti. Si ricordino che sono alla vigilia della festa della loro SS. Madre e *coll'aiuto suo* deve cadere quella barriera di diffidenza che il demonio ha saputo innalzare tra i giovani e i Superiori e della quale sa giovare per la rovina delle anime.

— E ci riusciremo a togliere questa barriera?

— Sì certamente, purchè grandi e piccoli siano pronti a soffrire qualche mortificazione per amore di Maria e mettano in pratica ciò che ho detto » (83).

E D. Bosco termina la sua lettera, che può davvero essere considerata la lettera-testamento in fatto di pedagogia, dicendo: « Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio che per i suoi cari giovani ha consumato tutta la vita? Niente altro fuorchè, fatte le debite proporzioni, ritornino i giorni felici dell'antico Oratorio. I giorni dell'affetto e della confidenza cristiana tra i giovani ed i Superiori; i giorni dello spirito di accondiscendenza e sopportazione per amore di Gesù Cristo, degli uni verso gli altri; i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore, i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti. Ho bisogno che mi consoliate dandomi la speranza e la promessa che voi farete tutto ciò che desidero per il bene delle anime vostre. Voi non conoscete abbastanza quale fortuna sia la vostra d'essere stati ricoverati nell'Oratorio. Innanzi a Dio vi ripeto: Basta che un giovane entri in una casa salesiana, perchè la Vergine SS.ma lo prenda subito sotto la sua protezione speciale. Mettiamoci subito tutti d'accordo. La carità di quelli che comandano e la carità di quelli che debbono obbedire faccia regnare tra di voi lo spirito di S. Francesco di Sales » (84).

« E lo spirito di S. Francesco di Sales è uno spirito di dolcezza senza affettazione, di generosità senza ostentazione, di distacco dalle cose terrene

(83) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XVII, p. 113-114.

(84) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XVII, p. 114.

senza dare impressione di sdegnarle, di mortificazione senza ostinazione e senza affettare arie d'austerità, di umiltà di cuore senza pusillanimità nè piccolezze ridicole, di povertà senza meschinità, di allegria senza leggerezza, di semplicità infantile senza fanciullaggini » (85).

VI. — DIVOZIONE ALLA MADONNA

D. Bosco al termine d'una appendice posta al libretto delle « Letture Cattoliche » del novembre 1862, dal titolo: *Germano l'ebanista*, appendice che costituisce un vero e preziosissimo programma di vita spirituale per i giovani che vivono nel mondo, dopo vari consigli concludeva: « Ma sopra tutto vi raccomando una grande, una tenera, verace e costante devozione a Maria SS.ma. Oh! se sapeste che importa questa devozione, non la cambiereste con tutto l'oro del mondo! Abbiatela, e spero che direte un giorno: *Venerunt omnia mihi bona pariter cum illa* » (86).

Ora, giunti anche noi al termine di questa analisi sulla Pedagogia Mariana di D. Bosco, ci rimane ancora a trattare come entri direttamente, in questa formazione del giovane, la devozione alla Madonna, e come sia stata presentata a D. Bosco nei suoi sogni o visioni.

Tutta la missione di Maria è compendiata nel *Genesi*, dove Essa viene presentata come l'avversaria irriducibile di Satana. D. Bosco, divenendo l'apostolo dell'Ausiliatrice, la presentò sempre in questa luce di difesa, di baluardo della Chiesa e delle singole anime contro gli attacchi del demonio.

Si può dire che il suo pensiero sulla Madonna è mirabilmente sintetizzato dall'antifona che egli inviò a Mons. Cagliari, affinchè la musicasse sulle sponde del Rio Negro nella Patagonia: « *O Maria, virgo potens, tu magnum et praeclarum in Ecclesia praesidium; tu singulare Auxilium Christianorum; tu terribilis ut castrorum acies ordinata; tu cunctas haereses sola interemisti in universo mundo; tu in angustiis, tu in bello, tu in necessitatibus nos ab hoste proteges, atque in aeterna gaudia in mortis hora suscipe* » (87).

Non altrimenti ci si presenta nei sogni: è Maria SS.ma che interviene per indicare a D. Bosco il cammino che deve percorrere e per suggerirgli i mezzi per vincere tutte le difficoltà.

(85) *Commento al Direttorio Spirituale di S. Francesco di Sales*. Brescia, Queriniana, 1928, p. 322.

(86) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VII, p. 293.

(87) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XVII, p. 309.

1) Visione del pergolato di rose.

L'intervento di Maria è palese però in modo speciale nel primo sogno che andò ripetendosi di tempo in tempo sempre più ricco di circostanze nuove e nel sogno del pergolato di rose, che pure si ripeté per molte volte con particolari e insegnamenti che incoraggiavano il povero D. Bosco sommerso in un mare di prove e di contrarietà.

Questa visione e non sogno del pergolato fu narrata per la prima volta diciassette anni dopo l'avvenimento, con una solennità fuori dell'ordinario, e la testimonianza di D. Bosco in questo caso è così inequivocabile da doversi riportare alla lettera.

Lo narrava agli intimi una sera del 1864.

« Vi ho già raccontato diverse cose di sogno dalle quali possiamo argomentare quanto la Madonna SS.ma ci ama e ci aiuti; ma giacchè siamo qui noi soli, *perchè ognuno di noi abbia la sicurezza essere Maria Vergine che vuole la nostra Congregazione*, e affinchè ci animiamo sempre più a lavorare per la maggior gloria di Dio, vi racconterò *non già la descrizione di un sogno, ma quello che la stessa Beata Madre si compiacque di farmi vedere*. Essa vuole che riponiamo in Lei tutta la nostra fiducia. Io vi parlo in tutta confidenza, ma desidero che quanto io sono per dirvi, non si propali ad altri della Casa, o fuori dell'Oratorio, affinchè non si dia appiglio alle critiche dei maligni. Un giorno dell'anno 1847 avendo io molto meditato sul modo di far del bene, specialmente a vantaggio della gioventù, *mi comparve la Regina del cielo* e mi condusse in un giardino incantevole » (88).

Segue una descrizione meravigliosa del pergolato di rose che D. Bosco deve percorrere prima scalzo, per ordine della Vergine, ma poi calzato di buone scarpe, a causa delle spine acutissime che gli avevano fatto sanguinare i piedi.

Quelli che vedono D. Bosco da lontano esclamano: « Oh! come D. Bosco cammina sempre sulle rose: egli va avanti tranquillissimo, tutto gli va bene! ». Ma quelli che lo seguono, gridano: « Siamo stati ingannati! », e tornano indietro.

D. Bosco si sente allora abbandonato e piange.

Il programma però non muta perchè le sue parole sono: « Chi vuol camminare *deliziosamente* sulle rose torni indietro: gli altri mi seguano ».

Nel sogno della salita al monte, che non è che una variante del precedente, la scena a questo punto è molto più dettagliata.

D. Bosco dopo due inutili tentativi, nei quali tutti i compagni l'abbandonano, esclama: « Vedo quello che debbo fare... Io non posso far conto

(88) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. III, p. 32.

se non sopra quelli che avrò formato io stesso... Perciò ritornerò alle falde del monte, radunerò molti fanciulli, *mi farò amare da essi*, li addestrerò a sostenere coraggiosamente prove e sacrifici... mi obbediranno volentieri... saliremo insieme il monte del Signore ».

E volgendosi all'improvviso ai radunati, diceva aver egli in essi riposte le sue speranze; e per lunga ora con voce affocata li incoraggiava ad essere fedeli alla loro vocazione, *in vista delle grazie senza numero che la Madonna avrebbe loro preparato* (89).

Allora molti lo seguirono ed egli arrivò con essi al giardino delle rose senza spine dalle quali emanava una soavissima fragranza. Ivi la Vergine diede la spiegazione di tutte le visioni.

« Sappi che la via da te percorsa tra le rose e le spine significa la cura che tu hai da prenderti della gioventù. Le spine per terra rappresentano le affezioni sensibili, le simpatie o antipatie umane che distraggono l'educatore dal vero fine, lo feriscono, lo arrestano nella sua missione, gli impediscono di procedere e raccogliere corone per la vita eterna. Le rose sono simbolo della carità ardente che deve distinguere te e i tuoi coadiutori. Le altre spine significano gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che vi toccheranno. Ma non vi perdetevi di coraggio. Colla carità e colla mortificazione, tutto supererete e giungerete alle rose senza spine » (90).

La vita salesiana è qui delineata nelle sue linee caratteristiche: apparenza di felicità umana, sostanza di sacrifici continui.

I pericoli: le affezioni sensibili a cui la creatura vorrebbe attaccarsi, ma il monito di D. Bosco rimane: « Chi vuol camminare deliziosamente sulle rose torni indietro ».

Solo chi ha uno zelo senza limiti e uno spirito di mortificazione a tutta prova potrà perseverare.

Questa vita di mortificazione deve essere abbracciata solo da chi l'ha vissuta da ragazzo, altrimenti diviene insopportabile.

D. Bosco infatti è costretto a scegliersi i collaboratori fra i suoi giovani, e se li forma facendosi amare, addestrandoli coraggiosamente al sacrificio, ottenendo da essi un'obbedienza volenterosa.

Le promesse di D. Bosco si compendiano infatti in questo trinomio, che umanamente parlando non aveva certo nulla di seducente: Pane, lavoro e paradiso.

Era lo stemma della Congregazione che si ripeteva: Lavoro e temperanza.

Questa visione lasciò in D. Bosco una traccia indelebile, e il Lemoine dice che « i suoi collaboratori, dalle sue esclamazioni, comprendevano che egli aveva visto molto di più e ne era rimasto rapito e trasformato. Era

(89) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VII, p. 337.

(90) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. III, p. 35.

evidente essersi egli gettato nelle braccia di Maria come un bambino in quelle di sua madre. Pareva che egli vagheggiasse una figura di Maria SS.ma, risplendente, campeggiante in alto, al cospetto di tutto il mondo ed in atto di invitare ognuno a ricorrere al suo patrocinio » (91).

2) Sogno del serpente.

Nel sogno del serpente la corda fatta a cappio con cui il serpente venne preso ed abbattuto, fu raccolta e posta in una cassetta che la guida misteriosa, dopo aver attratto l'attenzione di D. Bosco, richiuse e dopo qualche istante riaprì. I giovani erano accorsi intorno a D. Bosco. Gettarono l'occhio dentro la cassetta e furono tutti stupiti. Quella corda si era disposta in modo che formava le parole: *Ave Maria*. « — Ma come va? — disse D. Bosco. — Tu hai messo quella corda nella cassetta così alla rinfusa ed ora è così ordinata. — Ecco — disse colui: — il serpente figura il demonio, e la corda l'*Ave Maria*, colla quale o colle quali si possono battere, vincere e distruggere tutti i demoni dell'inferno » (92).

È nota infatti la risposta di D. Bosco al Marchese Roberto d'Azeglio, che gli suggeriva di lasciare quell'anticaglia di 50 *Ave Maria* infilzate una dopo l'altra. « Ebbene — rispose amorevolmente D. Bosco: — io ci sto molto a tale pratica: *e su questa potrei dire che è fondata la mia istituzione*: e sarei disposto a lasciare piuttosto tante altre cose ben importanti, *ma non questa*; e anche se facesse duopo rinunzierei alla sua preziosa amicizia, ma non mai alla recita del Santo Rosario » (93).

E quando fece il primo sogno sulle missioni e vide turbe d'uomini d'una regione sconosciuta, dall'aspetto feroce, quasi nudi, di un'altezza e statura straordinaria, battersi fra loro e con le fiere e fare a pezzi i missionari che andavano loro a predicare il Vangelo, si meravigliò non poco nel vedere infine un drappello d'altri missionari che si avvicinavano ai selvaggi con volto ilare, preceduti da una schiera di giovanetti, e che invece d'essere scacciati, erano accolti. Erano i suoi salesiani.

E dice D. Bosco: « Stetti ad osservare, e mi accorsi che i Missionari recitavano il Santo Rosario, mentre i selvaggi, correndo da tutte le parti, facevano ala al loro passaggio e di buon accordo *rispondevano a quella preghiera*.

« E il sogno ha termine col canto, fatto dai Missionari e dai selvaggi insieme, della lode: *Lodate Maria, o lingue fedeli* » (94).

(91) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. III, p. 37.

(92) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VII, p. 239.

(93) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. III, p. 294.

(94) AMADEI, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. X, p. 55.

3) Sogno dell'elefante.

Questo sogno rappresenta davvero l'intervento invisibile di Maria nelle case salesiane, allorchè il tentatore muove all'attacco di queste fortezze cui fa guardia il Signore.

La scena anche qui è quanto mai suggestiva e drammatica e fa comprendere come i figli di D. Bosco ne riportassero impressioni indimenticabili che li attrezzavano per ogni battaglia della vita.

D. Bosco sogna che un elefante dall'apparenza mite si era introdotto nell'Oratorio e giocava coi giovani. Ma ad un tratto alla vista d'una processione di giovani che portavano lo stendardo della Madonna, si mise a menar strage tra coloro che sventatamente e animosamente lo circondavano, facendo un numero di vittime straordinario.

« Chi gridava — describe D. Bosco, — chi piangeva, e chi ferito invocava l'aiuto dei compagni: mentre, cosa straziante, alcuni giovani, risparmiati dall'elefante, invece di aiutare e soccorrere i feriti, avevano fatto alleanza col mostro per procacciargli altre vittime.

« Mentre avvenivano queste cose (ed io mi trovava nel secondo arco del porticato presso la pompa) quella statuetta che vedete là (indicava la statua della SS. Vergine) si animò e s'ingrandì, divenne persona di alta statura, alzò le braccia ed apersero il manto, nel quale erano intessute con arte stupenda molte iscrizioni. Questo poi si allargò smisuratamente, tanto da coprire tutti coloro che vi si ricoveravano sotto: quivi erano sicuri della vita. Pel primo un numero scelto de' più buoni corse a quel rifugio. Ma vedendo Maria SS.ma che molti non si prendevano cura di affrettarsi a Lei, gridava ad alta voce: *Venite ad me omnes*; ed ecco che cresceva la folla dei giovanetti sotto il manto che sempre si allargava. Alcuni però invece di ricoverarsi sotto il manto, correvano da una parte all'altra e venivano feriti prima che fosse loro dato di ripararsi al sicuro. La Vergine SS.ma affannata, rossa in viso, continuava a gridare, ma più rari si vedevano quelli i quali correvano a Lei. L'elefante seguiva la strage e parecchi giovani, chi maneggiando una spada, chi due, sparsi qua e là, impedivano ai compagni che ancora si trovavano nel cortile, col minacciarli e col ferirli, di andare a Maria. E costoro l'elefante non li toccava nemmeno...

« Quand'ecco l'elefante, sollevatosi sulle gambe posteriori, cambiarsi in un fantasma orribile con lunghe corna; e preso un nero copertone o rete che fosse, avviluppò quei miseri, che avevano parteggiato con lui, e mandò un ruggito. Allora un denso fumo tutti li involse e si sprofondarono e sparirono col mostro in una voragine improvvisamente apertasi sotto i loro piedi...

« Mi rivolsi allora a Maria desideroso di leggere le iscrizioni che apparivano intessute sovra il suo manto e vidi che parecchie erano tratte letteralmente dalla Sacra Scrittura e altre pure scritturali, ma alquanto modificate. Ne lessi alcune: *Qui elucidant me vitam aeternam habebunt; qui me invenerit inveniet vitam; si quis est parvulus veniat ad me; refugium peccatorum; salus credentium; plena omnis pietatis, mansuetudinis et misericordiae. Beati qui custodiunt vias meas.*

« Dopo la scomparsa dell'elefante tutto era tranquillo. La Vergine pareva quasi stanca del suo lungo gridare. Dopo breve silenzio, rivolse ai giovani parole di conforto, di speranza; e, ripetendo quelle parole che là vedete sotto quella nicchia, fatte scrivere da me: *Qui elucidant me, vitam aeternam habebunt*, disse: « Voi che avete ascoltata la mia voce, e siete sfuggiti dalla strage del demonio, avete veduto e avete potuto osservare que' vostri compagni sfracellati. Volete sapere quale è la cagione della loro perdita? *Sunt colloquia prava*: sono i cattivi discorsi contro la purità, quelle opere disoneste che tennero immediatamente dietro ai cattivi discorsi. Avete pur veduto que' vostri compagni armati colla spada: ecco quelli che cercano la vostra dannazione, allontanandovi da me e che cagionarono la perdita di tanti vostri condiscipoli. Ma *quos diutius expectat durius damnat*: quelli che Dio più a lungo aspetta più severamente punisce; e quel demonio infernale, avviluppatali, seco li condusse all'eterna perdizione. Ora voi andatevene tranquilli, ma ricordatevi delle mie parole: Fuggite que' compagni amici di Satana, fuggite i cattivi discorsi specialmente contro la purità, abbiate in me una illimitata confidenza ed il mio manto saravvi ognora sicuro rifugio ».

« Dette queste ed altre simili parole, si dileguò e null'altro rimase al solito posto, se non la nostra cara statuetta » (95).

E nel sogno del paese della prova, già citato a proposito della confessione, si ha una conclusione analoga quantunque molto più grandiosa.

« Allora soffiai nella tromba e rimbombò per la valle questa voce: Vittoria, Vittoria.

— Ma come? — dissi io — abbiamo riportato vittoria? Eppure vi sono tanti feriti ed anche morti!

« Allora, soffiando nella tromba, si sentì questa voce: *Tempo ai vinti*. Poi il cielo di oscuro che era diventò sereno, si vide un arcobaleno od un'iride così bella, con tanti colori, che non si può descrivere. Era così largo, come se si appoggiasse a Superga e facendo un arco andasse a poggiare sul Moncenisio. Devo ancor notare che i vincitori avevano sulla testa corone così brillanti, con tanti e tanti colori, che era una meraviglia a vederli; e poi la loro faccia risplendeva d'una bellezza meravigliosa. Verso il

(95) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VII, p. 358-359.

fondo, da una parte della valle e di mezzo all'arcobaleno, si vide una specie di Orchestra, in cui si vedeva gente piena di giubilo e con tante bellezze che non posso neppure immaginare. Una nobilissima Signora vestita regalmente si fece alla sponda di quel balcone gridando: "Figli miei, venite, ricoveratevi sotto il mio manto". In quel mentre si distese un grandissimo manto e tutti i giovani presero a corrervi sotto; solamente che alcuni volavano ed avevano scritto sulla fronte: Innocenza; altri camminavano a piedi ed altri si trascinarono: ed anch'io mi misi a correre ed in quell'istantaneo movimento, che durò non più di un mezzo minuto secondo, dissi tra me: "O questo deve finire, o, se continua ancora un poco, moriremo tutti". Detto questo, mentre correva, mi svegliai » (96).

4) Sogno di Domenico Savio.

Ci sarebbe ancora da citare tutto il sogno della fede, nostro scudo e nostra vittoria, in cui, contro l'attacco d'innumerabili belve alla preghiera umile dei giovani, tutti vengono prima trasportati in un altro luogo, poi vengono innalzati in alto e sospesi su in modo che non possano esser raggiunti, e alla fine vengono lanciati nella mischia ma tutti muniti dello scudo della fede che li rende praticamente invulnerabili; ma preferiamo concludere col sogno dell'apparizione di Domenico Savio a D. Bosco.

Ad un certo punto l'alunno prediletto mostra al Padre amatissimo il Giardino Salesiano, e gli dice:

« Vedi laggiù quel numero sterminato di giovani? Orbene furono tutti salesiani, o furono educati sotto di te, o con te ebbero qualche relazione, da te salvati o dai tuoi preti, o chierici o altri che da te furono posti sulla via della loro vocazione. Numerali se puoi! Ma sarebbero cento milioni di volte più numerosi, se tu avessi avuto maggior fede e confidenza nel Signore » (97).

E dopo questo ammaestramento dell'importanza della fede e della confidenza in Dio, Savio presenta a D. Bosco un mazzo di fiori, simbolo delle virtù che debbono avere i suoi figli.

« — La rosa è simbolo della carità, la viola dell'umiltà, il girasole dell'obbedienza, la genziana della penitenza e della mortificazione, la spiga della comunione frequente, il giglio della castità... e la sempreviva o perpetua significa che tutte queste virtù devono durare sempre: la perseveranza.

— Orbene, mio caro Savio — riprese D. Bosco, — dimmi: tu che hai praticato queste virtù in vita, quale cosa più ti consolò in punto di morte?

— Ecco: ciò che più mi confortò in punto di morte fu l'assistenza della

(96) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XI, p. 260.

(97) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XII, p. 591.

potente ed amabile Madre del Salvatore! E questo dillo ai tuoi figli! Che non si dimentichino di pregarla finchè sono in vita.

— E pel futuro che cosa mi dici?

— Riguardo alla Congregazione sappi che Iddio ti prepara grandi cose... Ad una condizione però: che i tuoi figli siano divoti della Beata Vergine e sappiano conservare la virtù della castità che tanto piace agli occhi di Dio » (98).

VII. — CONCLUSIONE

Quanto siamo venuti enumerando fin qui non contiene certo cose peregrine, ma neppure, come qualcuno forse sarebbe portato a credere, cose superficiali.

La devozione alla Madonna e tutti i suggerimenti dati vanno guardati in profondità e realizzati alla lettera, e solo allora se ne scoprirà la ricchezza.

È la santità dello straordinario nell'ordinario che viene inculcata, è la santità comune dei cristiani che si santificano coll'adempimento esatto dei doveri del loro stato.

Ci pare però che il nostro lavoro rimarrebbe monco, se non tentassimo di dire ancora una parola sul compito educativo che deve avere la Madonna nell'educazione di ogni anima giovanile.

Nel 1951 uscì alle stampe il volume di Mons. Suenens, Vescovo ausiliare di Malines, dal titolo: *Théologie de l'apostolat*. È un frutto del movimento della *Legio Mariae*, e si presenta molto umilmente (99) come un semplice commento dottrinale della promessa legionaria. Bisogna però dire che le parole della promessa non sono che l'occasione di questo sviluppo dottrinale profondo, per cui ben a proposito fu intitolato: *Teologia dell'apostolato*. Ma malgrado tutte le ricchezze di questo studio, invano si cercherebbe in esso uno sviluppo esplicito di questo compito educativo naturale e soprannaturale, che spetta alla Gran Madre di Dio e Madre nostra.

Evidentemente non si può pretendere troppo!

Uno studio approfondito su questo punto esigerebbe innanzitutto una trattazione accurata e completa sulla pedagogia della grazia, un'esegesi profonda e teologicamente esatta della missione educatrice di Maria a riguardo di Gesù e un'applicazione equilibrata e analogicamente perfetta di tutto questo all'educazione naturale e soprannaturale del giovane, in quanto figlio di Maria, sullo sfondo d'una conoscenza psicologicamente la più perfetta possibile dell'educazione materna. Cosa, come si vede, non facile.

(98) CERIA, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. XII, p. 592-593.

logie de l'apostolat, Desclée de Brouwer, 1951, p. 245.

(99) Mgr. LÉON-JOSEPH SUENENS, *Théo-*

Non è nostro intento svolgere qui tutta questa materia, ma ci preme solo mettere a fuoco alcuni di questi problemi principali.

Nelle litanie Maria è proclamata *Mater Christi*, *Mater Divinae Gratiae*, *Mater purissima*.

Come Madre del Cristo totale è anche Madre nostra, e ha perciò il diritto e il dovere di prendersi cura della nostra educazione sia naturale che soprannaturale.

L'educazione naturale materna consiste soprattutto nel nutrire, nell'insegnare, nel fortificare e rettificare la tenera volontà dei figli, e nel difenderli dai pericoli.

Tutto questo aiuto fisico, intellettuale e morale è prestato da Maria Ausiliatrice, in qualità di Madre della Divina Provvidenza, Mediatrice di tutte le grazie. Dal primo miracolo delle Nozze di Cana, alla storia di moltissimi Santuari Mariani, questo interessamento di Maria per le necessità anche temporali delle sue creature, è ampiamente documentato. Si può quindi facilmente concludere che, quantunque invisibile, questo intervento di Maria nella difesa e nell'assistenza dei più piccoli tra i suoi figli sia assolutamente certo. D. Bosco diceva ai suoi giovani: « In ogni pericolo invocate Maria e vi assicuro che sarete esauditi » (100).

Quando poi si pensi all'educazione morale anche solo naturale e alle difficoltà intrinseche ed estrinseche che la ostacolano, si vede subito come essa non possa ottenersi senza un soccorso soprannaturale, che evidentemente ci verrà per mezzo di Maria. Educare infatti non è dare la possibilità di scegliere liberamente il bene morale, e non è neppure dare la capacità prossima immediata alla libera scelta di questo bene, perchè questo lo abbiamo dalla natura, ma è dare la facilità di scegliere il bene, e questo è dato, attraverso alla corrispondenza alla grazia, dall'acquisto di buone abitudini, che paralizzino e controbilancino le cattive inclinazioni lasciate in noi dal peccato originale.

Educare è quindi opera principalmente della *gratia sanans*, perchè è essa che rimette l'equilibrio nel nostro organismo. Una volta che la natura umana ferita sarà stata guarita, come lo può essere quaggiù *in statu viae*, allora, rimanendo in essa la fondamentale rettitudine delle sue tendenze verso il bene, essa, *gratia sanans*, ci rimetterà in uno stato analogo a quello che avremmo avuto senza il peccato originale, e perciò nella facilità primordiale di saperci governare e di osservare la legge di Dio.

Se poi passiamo all'educazione soprannaturale, allora questo intervento di Maria è assolutamente indispensabile, perchè come il Cristo fisico *conceptus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine*, così ogni membro del Cristo Mistico è sottoposto alla stessa legge. La causa efficiente principale di questa generazione ed educazione è lo Spirito Santo, ma la causa strumentale-

(100) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VII, p. 360.

universale è la Vergine Maria. Ecco la spiegazione integrale e profonda del titolo di *Mater Divinae Gratiae* e di *Mater purissima*, perchè come il privilegio dell'Immacolato Concepimento fu dato a Maria in vista della dignità di Madre di Dio, così ogni generazione delle membra del Cristo Mistico può venire solo da una maternità verginale. E ad essa deve essere innestato l'apostolo, che per il suo ufficio partecipa alla strumentalità materna di Maria nella generazione delle anime. *Filioli mei, quos iterum parturio, donec efformetur Christus in vobis* (*Ad Galat.*, 4, 19).

In questo senso si spiega mirabilmente perchè Mons. Suenens, commentando la cooperazione mariana alla vita delle anime, abbia intitolato il suo studio: *Teologia dell'apostolato*.

Educare vuol dire dare un'istruzione, e Maria è la *Sedes Sapientiae*.

Educare vuol dire fare di una volontà debole una volontà forte, e Maria è la Vergine Potente.

Educare è attuare nelle anime la vita morale, per mezzo dell'amore, di una amabilità a tutta prova, di una sollecitudine materna che veglia e consiglia, nel clima di una serena letizia, e Maria è la Madre del bel'amore, la *Mater amabilis*, la *Mater boni consilii*, la *Causa nostrae laetitiae*.

Educare è passare dalla volontà iniziale alla volontà di perseveranza, dal proposito alla realizzazione, e Maria ottiene ai suoi devoti il dono della perseveranza finale. D. Bosco riferì una volta queste parole dette da Maria a un suo devoto: « No, non temere, chè i miei divoti non si dannaranno... Va' e di' a quanti puoi che chi sarà mio divoto e reciterà le sette mie allegrezze che godo in Cielo, non si dannerà: io lo consolerò colla mia presenza in morte, al tribunale del mio Divin Figliuolo e nel Paradiso per sempre » (101).

Nè si dica poi che i titoli sopracitati sono elogiativi e retorici, perchè queste formole della pietà dei fedeli cadono sotto l'approvazione della Chiesa, sono quindi parte del suo magistero ordinario e devono essere prese nel loro significato profondo.

Il giovane per passare dalla potenza all'atto, nel campo della sua perfezione, ha bisogno del concorso d'un ente in atto che è l'educatore.

Ma la creatura più in alto di tutta la creazione è certamente Maria. Essa è quindi per natura e per grazia l'educatrice per eccellenza di tutti gli uomini, e senza di Essa ogni opera educativa sarà necessariamente monca e condannata alla sterilità.

Ci piace quindi terminare questo studio, che ha avuto per iscopo d'onorare la Vergine e di mostrarla nel suo compito di Educatrice Spirituale di tutte le anime, citando una parola di Domenico Savio e un'altra di D. Bosco.

Domenico Savio così scriveva nel 21° articolo del regolamento della Compagnia dell'Immacolata: « Una sincera, filiale, illimitata fiducia in

(101) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. VIII, p. 926-927.

Maria, una tenerezza verso di Lei, una divozione costante ci renderanno superiori ad ogni ostacolo, tenaci nelle risoluzioni, rigidi verso di noi, amevoli col prossimo, ed esatti in tutto » (102).

E D. Bosco negli Esercizi Spirituali del 1871 così concludeva: « Solo in cielo noi potremo, stupefatti, conoscere ciò che ha fatto Maria Santissima per noi, e le volte che ci ha scampati dall'inferno; e ne la ringrazieremo per tutti i secoli eterni » (103).

EUGENIO VALENTINI, S. D. B.

(102) LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. V, p. 482.

(103) AMADEI, *Memorie Biografiche di Don Bosco*, vol. X, p. 1078.